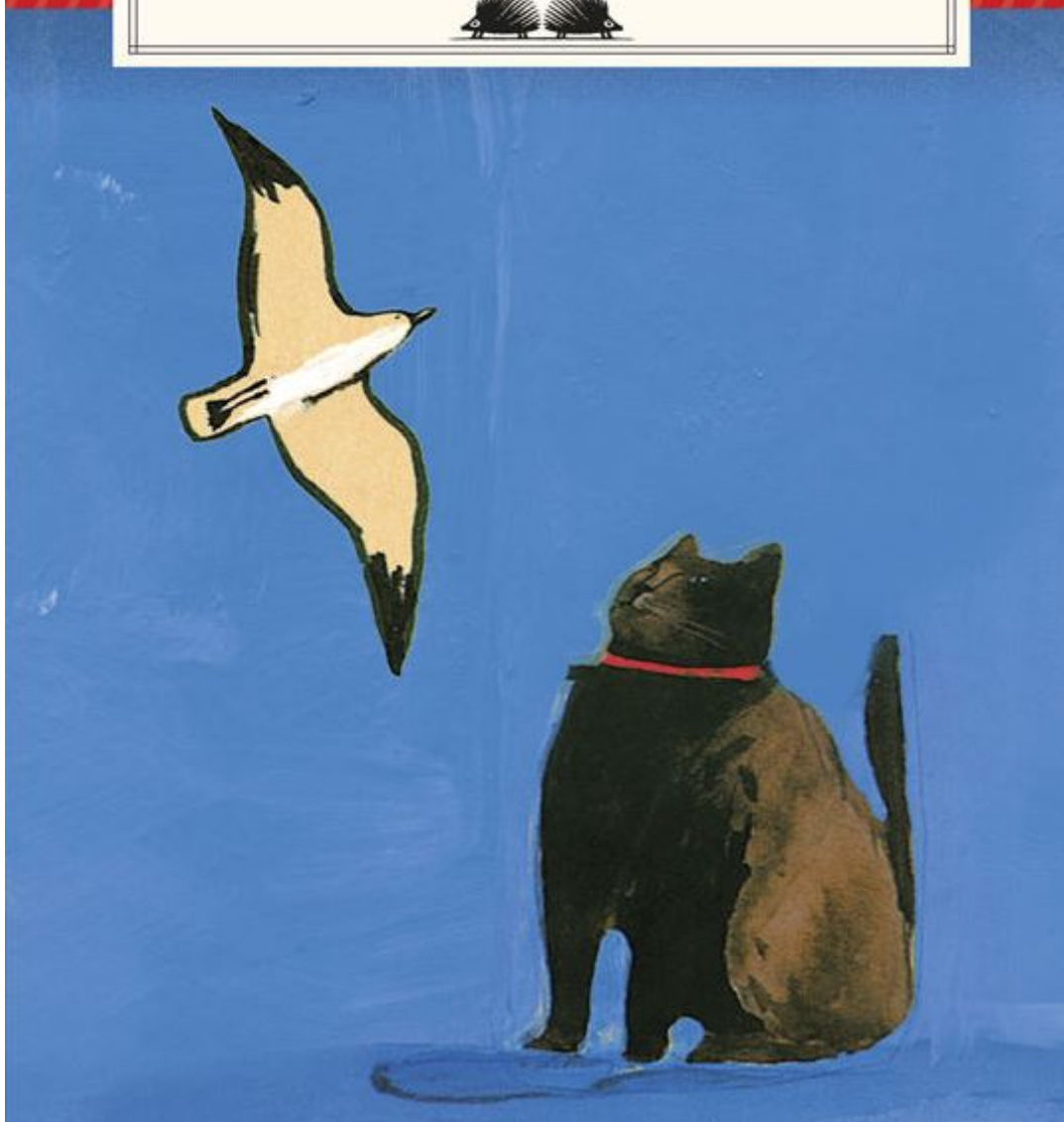


Luis Sepúlveda

STORIA DI UNA GABBIANELLA E DEL
GATTO CHE LE INSEGNÒ A VOLARE



*Ai miei figli Sebastián, Max e León,
il miglior equipaggio dei miei sogni;
al porto di Amburgo
perché lì sono saliti a bordo;
e al gatto Zorba, naturalmente.*

Luis Sepúlveda
STORIA DI UNA GABBIANELLA E DEL
GATTO CHE LE INSEGNÒ A VOLARE

(Historia de una gaviota y del gato que le enseñó a volar, 1996)

Traduzione di Ilide Carmignani

*Ai miei figli Sebastián, Max e León,
il miglior equipaggio dei miei sogni;
al porto di Amburgo
perché lì sono saliti a bordo;
e al gatto Zorba, naturalmente.*

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

Mare del Nord

«Banco di aringhe a sinistra!» annunciò il gabbiano di vedetta, e lo stormo del Faro della Sabbia Rossa accolse la notizia con strida di sollievo.

Da sei ore volavano senza interruzione, e anche se i gabbiani pilota li avevano guidati lungo correnti di aria calda che rendevano piacevole planare sopra l'oceano, sentivano il bisogno di rimettersi in forze, e cosa c'era di meglio per questo di una buona scorpacciata di aringhe?

Volavano sopra la foce del fiume Elba, nel mare del Nord. Dall'alto vedevano le navi in fila indiana, come pazienti e disciplinati animali acquatici, in attesa del loro turno per uscire in mare aperto e poi far rotta per tutti i porti della Terra.

A Kengah, una gabbiana dalle piume color argento, piaceva particolarmente osservare le bandiere delle navi, perché sapeva che ognuna rappresentava un modo di parlare, di chiamare le stesse cose con parole diverse.

«Com'è difficile per gli umani. Noi gabbiani, invece, stridiamo nello

stesso modo in tutto il mondo» commentò una volta Kengah con un compagno di volo.

«Proprio così. E la cosa più straordinaria è che ogni tanto riescono anche a capirsi» stridette l'altro.

Al di là della linea costiera il paesaggio diventava di un verde intenso. Era un enorme prato nel quale spiccavano le greggi di pecore che pascolavano al riparo delle dighe, e i pigri bracci dei mulini a vento.

Seguendo le istruzioni dei gabbiani pilota, lo stormo del Faro della Sabbia Rossa imboccò una corrente d'aria fredda e si lanciò in picchiata sul banco di aringhe. Centoventi corpi bucarono l'acqua come frecce e, quando risalirono a galla, ogni gabbiano stringeva un pesce nel becco.

Aringhe saporite. Saporite e grasse. Proprio quello di cui avevano bisogno per recuperare energie prima di riprendere il volo fino a Den Helder, dove a loro si sarebbe unito lo stormo delle isole Frisoni.

La rotta prevedeva poi di proseguire fino al passo di Calais e al canale della Manica, dove sarebbero stati accolti dagli stormi della baia della Senna e di Saint-Malo, assieme ai quali avrebbero volato fino a raggiungere il cielo di Biscaglia.

A quel punto sarebbero stati un migliaio di gabbiani, simili a una veloce nuvola d'argento che si sarebbe pian piano ingrandita con l'arrivo degli stormi di Belle Ile e di Oléron, e dei capi Machichaco, Ajo e Peñas. Quando tutti i gabbiani autorizzati dalla legge del mare e dei venti avessero sorvolato la Biscaglia, sarebbe potuto iniziare il grande convegno dei gabbiani del mar Baltico, del mare del Nord e dell'Atlantico.

Sarebbe stato un bell'incontro. A questo pensava Kengah mentre si pappava la sua terza aringa. Come tutti gli anni si sarebbero sentite storie interessanti, specialmente quelle narrate dai gabbiani di capo Peñas, instancabili viaggiatori che a volte volavano fino alle isole Canarie o a quelle di Capo Verde.

Le femmine come lei si sarebbero date a grandi banchetti di sardine e di calamari, mentre i maschi avrebbero costruito i nidi sul bordo di una scogliera. Poi le femmine avrebbero deposto le uova, le avrebbero covate al sicuro da qualsiasi minaccia, e quando ai piccoli fossero spuntate le prime penne robuste sarebbe arrivata la parte più bella del viaggio: insegnare loro a volare nel cielo di Biscaglia.

Kengah infilò la testa sott'acqua per acchiappare la quarta aringa, e così non sentì il grido d'allarme che fece tremare l'aria:

«Pericolo a dritta! Decollo d'emergenza!»

Quando Kengah tirò di nuovo fuori la testa, si ritrovò sola nell'immensità dell'oceano.

CAPITOLO SECONDO

Un gatto nero, grande e grosso

«Mi dispiace molto lasciarti solo» disse il bambino accarezzando il dorso del gatto nero grande e grosso.

Poi continuò a preparare lo zaino. Prendeva una cassetta del gruppo *Pur*, uno dei suoi preferiti, la infilava dentro, esitava, la tirava fuori, e non sapeva se rimetterla nello zaino o se lasciarla sul comodino. Era difficile decidere cosa portarsi via per le vacanze e cosa lasciare a casa.

Il gatto nero grande e grosso lo guardava attentamente, seduto sul davanzale della finestra, il suo posto preferito.

«Ho preso la maschera subacquea? Zorba hai visto la mia maschera subacquea? No. Non la conosci perché a te non piace l'acqua. Non sai cosa ti perdi. Nuotare è uno degli sport più divertenti. Un po' di croccantini?» gli offrì il bambino prendendo la scatola.

Gliene servì una porzione più che generosa, e il gatto nero grande e grosso iniziò a masticare lentamente, per gustarli bene. Che biscottini deliziosi, croccanti, al sapore di pesce!

«È un ragazzo fantastico» pensò il gatto con la bocca piena.

«Altro che fantastico. È il migliore!» si corresse mentre ingoiava.

Zorba, il gatto nero grande e grosso, aveva degli ottimi motivi per pensarla così di quel bambino che spendeva i soldi della sua paghetta in quei deliziosi croccantini, che teneva sempre pulita la lettiera dove lui faceva i suoi bisogni, e che lo istruiva parlandogli di cose importanti.

Avevano l'abitudine di passare molte ore assieme sul balcone osservando l'incessante traffico del porto di Amburgo, e lì, per esempio, il bambino gli diceva:

«Vedi quella nave, Zorba? Sai da dove viene? Be', viene dalla Liberia, che è un paese africano molto interessante perché è stato fondato da persone che una volta erano schiave. Quando sarò grande, diventerò il capitano di un grosso veliero e andrò in Liberia. E tu verrai con me, Zorba. Sarai un buon gatto di mare. Ne sono sicuro».

Come tutti i ragazzi di porto, anche quel bambino sognava viaggi in paesi lontani. Il gatto nero grande e grosso lo ascoltava facendo le fusa, e

si vedeva anche lui a bordo di un veliero che solcava i mari.

Sì. Il gatto nero grande e grosso nutriva molto affetto per il bambino, e non aveva dimenticato che gli doveva la vita.

Zorba aveva contratto quel debito il giorno stesso in cui aveva abbandonato la cesta che faceva da casa a lui e ai suoi sette fratelli.

Il latte di sua madre era tiepido e dolce, ma Zorba voleva assaggiare una di quelle teste di pesce che la gente del mercato dava ai gatti adulti. Non che pensasse di mangiarla tutta lui, no, la sua idea era di trascinarla fino alla cesta e là miagolare ai fratelli:

«Smettetela di succhiare la nostra povera mamma! Non vedete come è diventata magra? Mangiate il pesce, che è il cibo dei gatti del porto».

Pochi giorni prima che abbandonasse la cesta, sua madre gli aveva miagolato molto seriamente:

«Sei agile e sveglio, e va benissimo, ma devi stare attento a come ti muovi e a non uscire dalla cesta. Domani o dopodomani verranno gli umani a decidere del tuo destino e di quello dei tuoi fratelli. Sicuramente vi daranno dei nomi simpatici e avrete il cibo assicurato. È una gran fortuna che siate nati in un porto, perché nei porti i gatti sono amati e protetti. L'unica cosa che gli umani si aspettano da noi è che teniamo lontani i topi. Sì, figliolo. Essere un gatto di porto è una gran fortuna, ma tu devi stare attento perché c'è qualcosa in te che può renderti un disgraziato. Figliolo, se guardi i tuoi fratelli, vedrai che sono tutti grigi e che hanno la pelliccia a righe come le tigri. Tu, invece, sei nato completamente nero, a parte quella piccola macchia bianca che hai sulla gola. Certi umani credono che i gatti neri portino sfortuna perciò figliolo, non uscire dalla cesta».

Ma Zorba, che all'epoca sembrava una pallina di carbone, abbandonò la cesta. Voleva assaggiare una di quelle teste di pesce. E anche vedere un po' di mondo.

Non arrivò molto lontano. Trotterellando verso una bancarella di pesce con la coda ben alta e vibrante, passò davanti a un grosso uccello che dormicchiava con la testa piegata di lato. Era un uccello molto brutto e con un gozzo enorme sotto il becco. All'improvviso il piccolo gatto nero sentì che il suolo si allontanava da sotto le sue zampe, e senza capire cosa stava succedendo si ritrovò a far capriole in aria. Allora ricordò uno dei primi insegnamenti di sua madre e cercò un posto dove cadere in piedi, ma sotto lo aspettava l'uccello con il becco aperto. Piombò nel gozzo, che era molto buio e puzzava in modo orribile.

«Fammi uscire! Fammi uscire!» miagolò disperato.

«Accidenti. Ma tu parli» gracchiò l'uccello senza aprire il becco. «Che razza di bestia sei?»

«Fammi uscire o ti graffio!» miagolò lui minaccioso.

«Ho il sospetto che tu sia una rana. Sei una rana?» domandò l'uccello sempre a becco chiuso.

«Soffoco, stupido uccello!» gridò il gattino.

«Sì. Sei una rana. Una rana nera. Che strano».

«Sono un gatto e anche furibondo! Fammi uscire o te ne pentirai!» miagolò il piccolo Zorba cercando un punto in quel gozzo buio in cui conficcare gli artigli.

«Credi che non sappia distinguere un gatto da una rana? I gatti sono pelosi, veloci, e puzzano di pantofola. Tu sei una rana. Una volta ho mangiato diverse rane e non mi sono dispiaciute, ma erano verdi. Senti, non sarai mica una rana velenosa?» gracchiò preoccupato l'uccello.

«Sì! Sono una rana velenosa e per di più porto sfortuna!»

«Che dilemma! Una volta ho mandato giù un riccio velenoso e non mi è successo nulla. Che dilemma! Ti ingoio o ti sputo?» meditò l'uccello, ma non gracchiò altro perché si agitò, sbatté le ali, e finalmente aprì il becco.

Il piccolo Zorba, completamente fradicio di bava, si affacciò e saltò a terra. Allora vide il bambino, che teneva l'uccello per il collo e lo scuoteva.

«Devi essere cieco, scemo di un pellicano! Vieni, gattino. Per poco non finisci nella pancia di questo uccellaccio» disse il bambino e lo prese in braccio.

Così era iniziata quell'amicizia che durava ormai da cinque anni.

Il bacio del bambino sulla testa lo allontanò dai ricordi. Vide che si metteva lo zaino, andava alla porta, e da là lo salutava ancora una volta.

«Ci vediamo fra quattro settimane. Penserò a te tutti i giorni, Zorba. Te lo prometto».

«Addio Zorba! Addio ciccione!» lo salutarono i due fratelli minori del bambino.

Il gatto nero grande e grosso sentì chiudere la porta a doppia mandata e corse a una finestra che si affacciava sulla strada per vedere la sua famiglia adottiva prima che salisse in auto.

Il gatto nero grande e grosso sospirò compiaciuto. Per quattro settimane sarebbe stato signore e padrone dell'appartamento. Un amico di famiglia sarebbe venuto ogni giorno ad aprirgli un barattolo di cibo e a pulirgli la

lettiera. Quattro settimane per oziare sulle poltrone e sui letti, o per uscire sul balcone, arrampicarsi sul tetto, saltare sui rami del vecchio ippocastano e scendere dal tronco nel cortile interno, dove aveva l'abitudine di ritrovarsi con gli altri gatti del quartiere. Non si sarebbe annoiato. Assolutamente.

Così pensava Zorba, il gatto nero grande e grosso, perché non sapeva cosa gli sarebbe caduto fra capo e collo nelle ore seguenti.

CAPITOLO TERZO

Amburgo in vista

Kengah aprì le ali per spiccare il volo, ma l'onda densa fu più rapida e la sommerse completamente. Quando tornò a galla la luce del giorno era scomparsa, e dopo aver scosso il capo con energia capì che la maledizione dei mari le stava oscurando la vista.

Kengah, la gabbiana dalle piume d'argento, tuffò varie volte la testa sott'acqua, sinché qualche filo di luce non raggiunse le sue pupille coperte di petrolio. La macchia vischiosa, la peste nera, le incollava le ali al corpo, così iniziò a muovere le zampe sperando di potersi allontanare rapidamente a nuoto dal centro dell'onda scura.

Con tutti i muscoli tormentati dai crampi per lo sforzo, raggiunse finalmente il limite della macchia di petrolio e sentì il fresco contatto dell'acqua pulita. Quando, a forza di sbattere le palpebre e di tuffare la testa, riuscì a pulirsi gli occhi, guardò il cielo, ma vide solo alcune nuvole che si frapponevano tra il mare e l'immensità della volta celeste. I suoi compagni dello stormo del Faro della Sabbia Rossa dovevano volare ormai lontano, molto lontano.

Era la legge. Anche lei aveva visto altri gabbiani sorpresi dalle mortifere onde nere, e nonostante il desiderio di scendere a offrire loro un aiuto tanto inutile quanto impossibile, si era allontanata, rispettando la legge che proibisce di assistere alla morte dei compagni.

Con le ali immobilizzate, incollate ai corpi, i gabbiani erano facile preda dei grandi pesci, o morivano lentamente, asfissati dal petrolio che penetrando fra le piume tappava loro tutti i pori.

Era questa la morte che la aspettava, e desiderò scomparire presto tra le fauci di un grosso pesce.

La macchia nera. La peste nera. Mentre aspettava la fine fatale, Kengah

maledisse gli umani.

«Ma non tutti. Non devo essere ingiusta» stridette debolmente.

Spesso, dall'alto, aveva visto come grandi petroliere approfittavano delle giornate di nebbia costiera per andare al largo a lavare le loro cisterne. Rovesciavano in mare migliaia di litri di una sostanza densa e pestilenziale che veniva trascinata via dalle onde. Ma a volte aveva visto anche delle piccole imbarcazioni che si avvicinavano alle petroliere e impedivano loro di svuotare le cisterne. Disgraziatamente quelle barche ornate dai colori dell'arcobaleno non sempre arrivavano in tempo per impedire l'avvelenamento dei mari.

Kengah passò le ore più lunghe della sua vita posata sull'acqua, chiedendosi atterrita se per caso non la aspettava la più terribile delle morti: peggio che essere divorata da un pesce, peggio che patire l'angoscia dell'asfissia, era morire di fame.

Disperata all'idea di una fine lenta si agitò e con stupore si accorse che il petrolio non le aveva incollato le ali al corpo. Aveva le piume impregnate di quella sostanza densa, ma almeno poteva spiegarle.

«Forse ho ancora una possibilità di uscire da qui, e volando in alto, molto in alto, forse il sole scioglierà il petrolio» stridette Kengah.

Le tornò alla mente una storia, raccontata da un vecchio gabbiano delle isole Frisoni, che parlava di un umano chiamato Icaro che, per realizzare il sogno del volo, si era costruito delle ali con piume di aquila ed era volato in alto, vicinissimo al sole, tanto che il calore aveva sciolto la cera con cui aveva incollato le piume ed era precipitato.

Kengah batté energicamente le ali, ritirò le zampe, si innalzò di un paio di palmi, e ricadde sulle onde. Prima di tentare ancora si immerse e agitò le ali sott'acqua. Questa volta salì di un metro prima di cadere.

Quel dannato petrolio le incollava le piume della coda, di modo che non riusciva a governare il decollo. Si tuffò ancora una volta e con il becco cercò di tirar via lo strato di sporco che le copriva la coda. Sopportò il dolore delle piume strappate, e finalmente vide la sua parte posteriore un po' meno lurida.

Al quinto tentativo Kengah riuscì a spiccare il volo.

Batteva le ali con disperazione perché il peso della cappa di petrolio non le permetteva di planare. Un solo attimo di riposo e sarebbe precipitata. Per fortuna era una gabbiana giovane e i suoi muscoli rispondevano adeguatamente.

Guadagnò quota. Senza mai smettere di battere le ali guardò giù e vide

la costa profilarsi appena come una linea bianca. Vide anche alcune barche che si muovevano come minuscoli oggetti su un panno blu. Volò ancora più alto, ma il sole non ebbe gli effetti sperati. Forse i suoi raggi emanavano un calore troppo debole, o la cappa di petrolio era troppo spessa.

Kengah capì che le forze non le sarebbero durate ancora a lungo e, cercando un posto per scendere, volò verso l'entroterra, seguendo la serpeggiante linea verde dell'Elba.

Il movimento delle sue ali si fece sempre più lento e pesante. Perdeva vigore. Adesso non volava più così in alto.

In un disperato tentativo di riprendere quota chiuse gli occhi e batté le ali con le ultime energie. Non sapeva per quanto tempo era rimasta a occhi chiusi, ma quando li riaprì stava sorvolando un'alta torre ornata da una banderuola d'oro.

«San Michele!» stridette riconoscendo il campanile della chiesa di Amburgo.

Le sue ali si rifiutarono di continuare a volare.

CAPITOLO QUARTO

La fine di un volo

Il gatto nero grande e grosso prendeva il sole sul balcone, facendo le fusa e meditando su come si stava bene lì, a pancia all'aria sotto quei raggi tiepidi, con tutte e quattro le zampe ben ritratte e la coda distesa.

Nel preciso istante in cui si girava pigramente per farsi scaldare la schiena dal sole, sentì il sibilo provocato da un oggetto volante che non seppe identificare e che si avvicinava a grande velocità. Vigile, balzò in piedi sulle zampe e fece appena in tempo a scansarsi per schivare la gabbiana che cadde sul balcone.

Era un uccello molto sporco. Aveva tutto il corpo impregnato di una sostanza scura e puzzolente.

Zorba si avvicinò e la gabbiana tentò di alzarsi trascinando le ali.

«Non è stato un atterraggio molto elegante» miagolò.

«Mi dispiace. Non ho potuto evitarlo» ammise la gabbiana.

«Senti, sembri ridotta malissimo. Cos'è quella roba che hai addosso? E come puzzi!» miagolò Zorba.

«Sono stata raggiunta da un'onda nera. Dalla peste nera. La maledizione

dei mari. Morirò» stridette accorata la gabbiana.

«Morire? Non dire così. Sei solo stanca e sporca. Tutto qua. Perché non voli fino allo zoo? Non è lontano e là hanno veterinari che potranno aiutarti» miagolò Zorba.

«Non ce la faccio. Questo è stato il mio ultimo volo» stridette la gabbiana con voce quasi impercettibile e chiuse gli occhi.

«Non morire! Riposati un po' e vedrai che ti riprendi. Hai fame? Ti porterò un po' del mio cibo, ma non morire» pregò Zorba avvicinandosi alla gabbiana esausta.

Vincendo la ripugnanza, il gatto le leccò la testa. La sostanza di cui era coperta aveva anche un sapore orribile. Mentre le passava la lingua sul collo notò che la respirazione dell'uccello si faceva sempre più debole.

«Senti, amica, io voglio aiutarti, ma non so come. Cerca di riposare mentre vado a chiedere cosa si fa con un gabbiano ammalato» miagolò Zorba prima di arrampicarsi sul tetto.

Si stava allontanando in direzione dell'ippocastano quando sentì che la gabbiana lo chiamava.

«Vuoi che ti lasci un po' del mio cibo?» suggerì, leggermente sollevato.

«Voglio deporre un uovo. Con le ultime forze che mi restano voglio deporre un uovo. Amico gatto, si vede che sei un animale buono e di nobili sentimenti. Per questo ti chiedo di farmi tre promesse. Mi accontenterai?» stridette agitando goffamente le zampe nel vano tentativo di alzarsi in piedi.

Zorba pensò che la povera gabbiana stava delirando e che con un uccello in uno stato così pietoso si poteva solo essere generosi.

«Ti prometto tutto quello che vuoi. Ma ora riposa» miagolò impietosito.

«Non ho tempo di riposare. Promettimi che non ti mangerai l'uovo» stridette aprendo gli occhi.

«Prometto che non mi mangerò l'uovo» ripeté Zorba.

«Promettimi che ne avrai cura finché non sarà nato il piccolo» stridette sollevando il capo.

«Prometto che avrò cura dell'uovo finché non sarà nato il piccolo».

«E promettimi che gli insegnerai a volare» stridette guardando fisso negli occhi il gatto.

Allora Zorba si rese conto che quella sfortunata gabbiana non solo delirava, ma era completamente pazza.

«Prometto che gli insegnerò a volare. E ora riposa, io vado in cerca di aiuto» miagolò Zorba balzando direttamente sul tetto.

Kengah guardò il cielo, ringraziò tutti i buoni venti che l'avevano accompagnata e proprio mentre esalava l'ultimo respiro, un ovetto bianco con delle macchioline azzurre rotolò accanto al suo corpo impregnato di petrolio.

CAPITOLO QUINTO

In cerca di consiglio

Zorba scese rapidamente dal tronco dell'ippocastano, attraversò il cortile interno a tutta velocità evitando di essere visto da alcuni cani randagi, uscì in strada, si assicurò che non arrivassero auto, attraversò e corse in direzione del *Cuneo*, un ristorante italiano del porto.

Due gatti che frugavano in un bidone della spazzatura lo videro passare.

«Accidenti, amico! Vedi anche tu quello che vedo io? Ma che bel ciccione» miagolò uno di loro.

«Sì, amico. E com'è nero. Più che una palla di grasso sembra una palla di catrame. Dove vai, palla di catrame?» chiese l'altro.

Benché fosse molto preoccupato per la gabbiana, Zorba non era disposto a sopportare le provocazioni di quei due poco di buono. Per cui frenò, rizzò i peli sulla schiena e saltò sopra il bidone della spazzatura.

Lentamente tese una delle zampe davanti, tirò fuori un artiglio lungo come un cerino, e lo avvicinò al muso di uno dei provocatori.

«Ti piace? Ne ho altri nove. Vuoi provarli sulla spina dorsale?» miagolò con tutta calma.

Il gatto con l'artiglio davanti agli occhi ingoiò la saliva prima di rispondere.

«No, capo. Ma che bella giornata! Non le pare?» miagolò senza smettere di fissare l'artiglio.

«E tu che dici?» miagolò Zorba all'altro gatto.

«Dico anch'io che è una bellissima giornata, ottima per passeggiare, anche se un po' fredda».

Sistemata la faccenda, Zorba riprese la sua strada fino ad arrivare davanti alla porta del ristorante. Dentro, i camerieri preparavano i tavoli per i clienti di mezzogiorno. Zorba miagolò tre volte e aspettò seduto sulla soglia. Dopo pochi minuti arrivò Segretario, un gatto romano molto magro e con solo due baffi, uno a destra e uno a sinistra del naso.

«Ci dispiace molto, ma se non ha prenotato non potremo servirla. Siamo

al completo» miagolò come saluto. Stava per aggiungere qualcos'altro, ma Zorba lo interruppe.

«Ho bisogno di miagolare con Colonnello. È urgente».

«Urgente! Sempre con urgenze all'ultimo minuto! Vedrò cosa posso fare, ma solo perché si tratta di un'urgenza» miagolò Segretario e rientrò nel ristorante.

Colonnello era un gatto dall'età indefinibile. Alcuni dicevano che aveva tanti anni quanti il ristorante che gli dava alloggio, mentre altri sostenevano che era ancora più vecchio.

Ma la sua età non importava, perché Colonnello possedeva uno strano talento per dar consigli a chi si trovava in difficoltà, e per quanto non risolvesse mai alcun problema, i suoi consigli per lo meno davano un po' di conforto. Grazie alla sua vecchiaia e alla sua grande dote, Colonnello era una vera autorità fra i gatti del porto.

Segretario tornò indietro di corsa.

«Seguimi. Colonnello ti riceverà, ma in via del tutto eccezionale» miagolò.

Zorba lo seguì. Passando sotto i tavoli e le sedie della sala da pranzo arrivarono alla porta della cantina. Scesero a balzi i gradini di una scala stretta, e di sotto trovarono Colonnello, con la coda ben ritta, che controllava i tappi di alcune bottiglie di champagne.

«Mannaggia! I topi hanno rosicchiato i tappi del migliore champagne della casa. Zorba! Caro guaglione!» lo salutò Colonnello, che aveva l'abitudine di miagolare parole in napoletano.

«Scusa se ti disturbo nel bel mezzo del lavoro, ma ho un problema grave e mi occorre un consiglio» miagolò Zorba.

«Sono al tuo servizio, caro guaglione. Segretario! Servi al mio amico un poco di quegli spaghetti con la pummarola 'n coppa che ci hanno dato stamattina» ordinò Colonnello.

«Ma se li ha mangiati tutti lei! Non mi ha lasciato nemmeno sentire l'odore!» si lamentò Segretario.

Zorba ringraziò spiegando che non aveva fame e riferì rapidamente il movimentato arrivo della gabbiana, le sue penose condizioni, e le promesse che si era visto costretto a farle. Il vecchio gatto ascoltò in silenzio, poi meditò accarezzandosi i lunghi baffi, e alla fine miagolò risoluto: «Mannaggia! Bisogna aiutare quella povera gabbiana a riprendere il volo».

«Sì, ma come?» miagolò Zorba.

«La cosa migliore è consultare Diderot» osservò Segretario.

«È esattamente ciò che stavo per suggerire. Ma perché questo mi toglie i miagolii di bocca?» reclamò Colonnello.

«Sì. E una buona idea. Andrò da Diderot» miagolò Zorba.

«Andremo assieme. I problemi di un gatto del porto sono problemi di tutti i gatti del porto» dichiarò solennemente Colonnello.

I tre gatti uscirono dalla cantina e, attraversando il labirinto di cortili interni delle case lungo il porto, corsero verso il tempio di Diderot.

CAPITOLO SESTO

Un posto curioso

Diderot viveva in un posto abbastanza difficile da descrivere, perché a prima vista poteva sembrare un disordinato negozio di oggetti strani, un museo di bizzarrie, un deposito di macchine inservibili, la biblioteca più caotica del mondo, o il laboratorio di qualche dotto inventore di aggeggi impossibili da definire.

Ma non era niente di tutto questo, o meglio, era molto di più.

Il posto si chiamava 'Harry. Bazar del porto', e il proprietario, Harry, era un vecchio lupo di mare che nei suoi cinquant'anni di navigazione per i sette mari si era dedicato a raccogliere oggetti di ogni tipo nelle centinaia di porti che aveva visitato.

Quando la vecchiaia gli era entrata nelle ossa, Harry aveva deciso di cambiare la sua vita di navigante con quella di marinaio a terra, e aveva aperto il bazar con tutti gli oggetti raccolti. Aveva affittato una casa a tre piani nella strada lungo il porto, ma gli mancava lo spazio necessario per esporre le sue insolite collezioni, perciò aveva preso la casa accanto, a due piani, ma anche così lo spazio non era bastato. Alla fine, dopo aver affittato una terza casa, era riuscito a sistemare tutti i suoi oggetti disponendoli - questo va detto - secondo il suo particolarissimo concetto dell'ordine.

Nelle tre case, collegate attraverso corridoi e scale strette, c'erano quasi un milione di oggetti, fra i quali possiamo ricordare:

7200 cappelli con tesa flessibile per non essere portati via dal vento;

160 ruote del timone di barche col mal di mare a forza di girare intorno al mondo;

245 fanali di imbarcazioni che avevano sfidato le più fitte nebbie;

12 telegrafi di macchina sbattuti da iracondi capitani;
256 bussole che non avevano mai perso il nord;
6 elefanti di legno a grandezza naturale;
2 giraffe imbalsamate nell'atto di contemplare la savana;
1 orso polare imbalsamato nel cui ventre giaceva la mano destra, anche
essa imbalsamata, di un esploratore norvegese;
700 ventilatori che con le loro pale ricordavano le fresche brezze dei
tramonti tropicali;
1200 amache di iuta che garantivano i sogni migliori;
1300 marionette di Sumatra che avevano interpretato solo storie
d'amore;
123 proiettori per diapositive che mostravano paesaggi nei quali si
poteva essere sempre felici;
54.000 romanzi in quarantasette lingue;
2 riproduzioni della torre Eiffel, una costruita con mezzo milione di
spilli da sarto e l'altra con trecentomila stuzzicadenti;
3 cannoni di navi corsare inglesi;
17 ancore trovate nei fondali del mare del Nord;
2000 quadri di tramonti;
17 macchine da scrivere appartenute a scrittori famosi;
128 mutande lunghe di flanella per uomini di oltre due metri d'altezza;
7 frac per nani;
500 pipe in schiuma di mare;
1 astrolabio ostinatamente fisso sulla posizione della Croce del Sud;
7 buccine giganti dalle quali provenivano echi lontani di mitici naufragi;
12 chilometri di seta rossa;
2 boccaporti di sottomarini;
e molte altre cose che sarebbe troppo lungo elencare.

Per visitare il bazar di Harry bisognava pagare il biglietto e, una volta
dentro, era necessario un gran senso dell'orientamento per non perdersi nel
labirinto di stanze senza finestre, di stretti corridoi e di scale anguste.

Harry aveva due mascotte: la prima era uno scimpanzè di nome Mattia
che si occupava dei biglietti e della sorveglianza, giocava molto male a
dama con il vecchio marinaio, beveva birra e cercava sempre di dare un
resto inferiore. L'altra mascotte era Diderot, un gatto grigio, piccolo e
magro, che dedicava la maggior parte del suo tempo allo studio delle
migliaia di libri là raccolti.

Colonnello, Segretario e Zorba entrarono nel bazar con le code ben ritte.

Si rammaricarono di non vedere Harry dietro il bancone, perché il vecchio marinaio aveva sempre delle parole affettuose e qualche salsiccia per loro.

«Un momento, sacchi di pulci! Avete dimenticato di pagare il biglietto» strillò Mattia.

«Da quando in qua i gatti pagano?» protestò Segretario.

«Il cartello sulla porta dice: 'Ingresso: due marchi'. Non sta scritto da nessuna parte che i gatti entrano gratis. Otto marchi o sparite» strillò con energia lo scimpanzè.

«Signora scimmia, temo che la matematica non sia il suo forte» miagolò Segretario.

«È esattamente ciò che stavo per dire. Ancora una volta mi toglie i miagolii di bocca» si lamentò Colonnello.

«Bla bla bla! Pagate o andatevene» intimò Mattia.

Zorba saltò dall'altra parte della biglietteria e guardò fisso negli occhi lo scimpanzè.

Sostenne lo sguardo finché Mattia non sbatté le palpebre e iniziò a piagnucolare.

«Be', in effetti sono sei marchi. Chiunque può commettere un errore» strillò timidamente.

Zorba, senza smettere di fissarlo negli occhi, tirò fuori un artiglio dalla zampa anteriore destra.

«Ti piace, Mattia? Ne ho altri nove. Pensa un po' se te li conficcassi in quel culo rosso che tieni sempre per aria» miagolò tranquillamente.

«Per questa volta chiuderò un occhio. Potete passare» cedette lo scimpanzè fingendosi calmo.

I tre gatti, con le code orgogliosamente erette, scomparvero nel labirinto di corridoi.

CAPITOLO SETTIMO

Un gatto enciclopedico

«Terribile! Terribile! È successa una cosa terribile!» miagolò Diderot quando li vide arrivare.

Passeggiava nervoso davanti a un enorme libro aperto sul pavimento e a tratti si portava le zampe anteriori alla testa. Sembrava davvero sconsolato.

«Cos'è successo?» domandò Segretario.

«È esattamente quello che stavo per domandare. A quanto pare

togliermi i miagolii di bocca è un'ossessione» osservò Colonnello.

«Su. Non sarà poi così grave» suggerì Zorba.

«Come non è così grave? È terribile! Terribile! Quei dannati topi si sono mangiati un'intera pagina dell'atlante. La cartina del Madagascar è scomparsa. È terribile!» insisté Diderot tirandosi i baffi.

«Segretario, mi ricordi che devo organizzare una battuta contro questi divoratori di Masacar... Masgacar... insomma, lei sa a cosa mi riferisco» miagolò Colonnello.

«Madagascar» precisò Segretario.

«Continui. Continui pure a togliermi i miagolii di bocca. Mannaggia!» esclamò Colonnello.

«Ti daremo una mano, Diderot, ma ora siamo qui perché abbiamo un grosso problema e, visto che tu sai così tante cose, forse puoi aiutarci» miagolò Zorba, e subito gli narrò la triste storia della gabbiana.

Diderot ascoltò con attenzione. Assentiva con cenni del capo e quando la coda, attraverso nervosi movimenti, esprimeva con troppa eloquenza i sentimenti che risvegliavano in lui i miagolii di Zorba, cercava di schiacciarla a terra con le zampe posteriori.

«...e così l'ho lasciata, molto malridotta, poco fa...» concluse Zorba.

«Che storia terribile! Terribile! Vediamo, fatemi pensare: gabbiano... petrolio... petrolio... gabbiano... gabbiano ammalato... Ci sono! Dobbiamo consultare l'enciclopedia!» esclamò esultante.

«La cosa?!» miagolarono i tre gatti.

«La en-ci-clo-pe-dia. Il libro del sapere. Dobbiamo cercare nei volumi sette e sedici, corrispondenti alle lettere G e P» spiegò deciso Diderot.

«E allora vediamo questa emplico... empico... hem hem!» lo esortò Colonnello.

«En-ci-clo-pe-dia» sussurrò lentamente Segretario.

«È ciò che stavo per dire. Vedo che ancora una volta non può resistere alla tentazione di togliermi i miagolii di bocca» brontolò Colonnello.

Diderot si arrampicò su un enorme mobile sul quale erano allineati grossi volumi d'aspetto importante, e dopo aver cercato sui dorsi le lettere G e P, fece cadere i tomi. Poi scese giù e, con un artiglio molto corto e logoro a forza di esaminare libri, cominciò a sfogliare le pagine. I tre gatti mantennero un rispettoso silenzio mentre lo sentivano bisbigliare miagolii quasi impercettibili.

«Sì, credo che siamo sulla buona strada. Interessante. Gabbano. Gabbare. Gabbia. Accidenti! Sentite qua, amici: sorta di cassetta, con le

pareti formate da sbarre, in cui si rinchiudono animali vivi. È terribile! Terribile!» esclamò indignato Diderot.

«Non ci interessa quello che dice delle gabbie. Siamo qui per una gabbiana» lo interruppe Segretario.

«Sarebbe così gentile da smetterla di togliermi i miagolii di bocca?» borbottò Colonnello.

«Mi scusi. È che per me l'enciclopedia è irresistibile. Ogni volta che guardo sulle sue pagine imparo qualcosa di nuovo» si giustificò Diderot, e continuò a guardare le parole finché non trovò quella che cercava.

Ma ciò che l'enciclopedia diceva dei gabbiani non fu di grande aiuto. Scoprirono solo che la gabbiana oggetto delle loro preoccupazioni apparteneva alla specie argentata, così detta per il colore argenteo delle sue piume.

E anche quello che trovarono sul petrolio non li portò a scoprire come aiutare la gabbiana, ma solo a sorbirsi una lunga dissertazione di Diderot, che non la finiva più di parlare di una certa guerra del petrolio scoppiata negli anni Settanta.

«Per gli aculei del riccio! Siamo di nuovo daccapo» miagolò Zorba.

«È terribile! Terribile! Per la prima volta l'enciclopedia mi ha deluso» esclamò sconcolato Diderot.

«E in questa emplico... encimole... insomma, sai cosa intendo, non ci sono consigli pratici su come togliere le macchie di petrolio?» chiese Colonnello.

«Geniale! Terribilmente geniale! Avremmo dovuto iniziare da lì. Vi tiro subito giù il diciannovesimo volume, lettera S, come smacchiatore» annunciò Diderot euforico arrampicandosi di nuovo sul mobile dei libri.

«Si rende conto? Se lei avesse evitato quell'odiosa abitudine di togliermi i miagolii di bocca, sapremmo già cosa fare» spiegò Colonnello al silenzioso Segretario.

Nella pagina dedicata alla parola 'smacchiatore' trovarono, oltre a come togliere le macchie di marmellata, inchiostro di china, sangue e sciroppo di lamponi, la soluzione per eliminare le macchie di petrolio.

«'Si pulisce la superficie interessata con un panno bagnato di benzina'. Ecco qua!» miagolò Diderot.

«Ecco qua un bel nulla. Dove diavolo troviamo della benzina?» brontolò Zorba con evidente malumore.

«Be', se non ricordo male, negli scantinati del ristorante abbiamo un barattolo con dei pennelli a mollo nella benzina. Segretario, sa già cosa

fare» miagolò Colonnello.

«Mi perdoni, signore, ma non afferro la sua idea» si scusò Segretario.

«È molto semplice: lei si bagnerà adeguatamente la coda di benzina e poi andremo a occuparci di quella povera gabbiana» spiegò Colonnello guardando altrove.

«Ah no! Questo proprio no! Assolutamente no!» protestò Segretario.

«Le ricordo che il menù di stasera prevede doppia razione di fegato alla panna» sussurrò Colonnello.

«Infilare la coda nella benzina!... Ha detto fegato alla panna?» miagolò costernato Segretario.

Diderot decise di accompagnarli, e tutti e quattro i gatti corsero all'uscita del bazar di Harry. Quando li vide passare, lo scimpanzè, che aveva appena finito di bere una birra, dedicò loro un sonoro rutto.

CAPITOLO OTTAVO

Zorba inizia a tener fede alle sue promesse

I quattro gatti balzarono dal tetto sul balcone e capirono immediatamente di essere arrivati troppo tardi. Colonnello, Diderot e Zorba osservarono con rispetto il corpo senza vita della gabbiana, mentre Segretario agitava la coda al vento per farle perdere l'odore di benzina.

«Credo che dovremmo chiuderle le ali. Si fa così in questi casi» spiegò Colonnello.

Vincendo la ripugnanza che provocava in loro quell'essere impregnato di petrolio, le unirono le ali al corpo e, mentre la muovevano, scoprirono l'uovo bianco a macchioline azzurre.

«L'uovo! È riuscita a deporre l'uovo!» esclamò Zorba.

«Ti sei cacciato in un bel pasticcio, caro guaglione. In un bel pasticcio davvero!» lo avvertì Colonnello.

«Che farò con l'uovo?!» si chiese Zorba sempre più angosciato.

«Con un uovo si possono fare molte cose. Una frittata, per esempio» propose Segretario.

«Oh sì! Uno sguardo all'enciclopedia ci dirà come preparare la migliore delle frittate. L'argomento è trattato nel sesto volume, lettera F» assicurò Diderot.

«Non se ne miagola neanche! Zorba ha promesso a quella povera gabbiana che si sarebbe preso cura dell'uovo e del piccolo. La parola

d'onore di un gatto del porto impegna tutti i gatti del porto, quindi l'uovo non si tocca» dichiarò solennemente Colonnello.

«Ma io non so prendermi cura di un uovo! Non mi era mai stato affidato un uovo prima d'ora!» miagolò disperato Zorba.

Allora tutti i gatti guardarono Diderot. Forse nella sua famosa en-ci-clo-pe-dia c'era qualcosa al riguardo.

«Devo consultare il ventunesimo volume, lettera U. Sicuramente c'è tutto quello che dobbiamo sapere sull'uovo, ma fin da ora consiglio calore, calore corporeo, molto calore corporeo» spiegò Diderot in tono pedante e didattico.

«Ossia bisogna sdraiarsi sull'uovo, ma senza romperlo» consigliò Segretario.

«È esattamente ciò che stavo per suggerire. Zorba, tu rimani con l'uovo e noi accompagneremo Diderot a vedere cosa dice la sua enpilo... encimope... insomma, sai a cosa mi riferisco. Torneremo stasera con le novità e daremo sepoltura a questa povera gabbiana» stabilì Colonnello prima di saltare sul tetto.

Diderot e Segretario lo seguirono. Zorba rimase sul balcone, accanto all'uovo e alla gabbiana morta. Con grande attenzione si sdraiò e si avvicinò l'uovo alla pancia. Si sentiva ridicolo. Pensava a quanto lo avrebbero preso in giro i due gatti rissosi che aveva affrontato al mattino, se per caso l'avessero visto.

Ma una promessa è una promessa, e così, al tepore dei raggi del sole, si addormentò con l'uovo bianco a macchioline azzurre ben stretto contro il suo ventre nero.

CAPITOLO NONO

Una notte triste

Alla luce della luna Segretario, Diderot, Colonnello e Zorba scavarono una buca ai piedi dell'ippocastano. Poco prima, badando che nessun umano li vedesse, avevano gettato la gabbiana morta dal balcone nel cortile interno. La depositarono in fretta nella fossa e la coprirono di terra. Poi Colonnello miagolò in tono grave.

«Compagni gatti, in questa notte di luna ci congediamo dai resti di una sfortunata gabbiana della quale non abbiamo mai saputo nemmeno il nome. L'unica cosa che siamo riusciti a scoprire di lei, grazie alle

conoscenze del compagno Diderot, è che apparteneva alla specie dei gabbiani argentati e che forse veniva da molto lontano, dalla regione in cui il fiume si getta nel mare. Sappiamo pochissimo di lei, ma l'importante è che sia arrivata moribonda fino a casa di Zorba, uno dei nostri, e che abbia riposto in lui tutta la sua fiducia. Zorba ha promesso di prendersi cura dell'uovo che lei ha deposto prima di morire, del piccolo che nascerà, e la cosa più difficile di tutte, compagni, ha promesso di insegnargli a volare...»

«Volare. Ventiduesimo volume, lettera V» si sentì che sussurrava Diderot.

«È esattamente ciò che il signor Colonnello stava per dire. Non gli tolga i miagolii di bocca» consigliò Segretario.

«...promesse difficili da mantenere» proseguì impassibile Colonnello, «ma sappiamo che un gatto del porto mantiene sempre i suoi miagolii. Per aiutarlo a riuscirci, ordino che il compagno Zorba non abbandoni l'uovo finché il piccolo non sia nato, e che il compagno Diderot consulti la sua emplicope... encimope... quei libri insomma, su tutto quanto ha a che vedere con l'arte del volo. E ora diciamo addio a questa gabbiana, vittima della disgrazia provocata dagli umani. Allunghiamo il collo alla luna e miagoliamo la canzone d'addio dei gatti del porto».

Ai piedi del vecchio ippocastano i quattro gatti iniziarono a miagolare una triste litania, e ai loro miagolii si aggiunsero ben presto quelli degli altri gatti delle vicinanze, e poi quelli dei gatti dell'altra riva del fiume, e ai miagolii dei gatti fecero coro gli ululati dei cani, lo straziante cinguettio dei canarini in gabbia, il garrito delle rondini nei loro nidi, il triste gracidio delle rane, e perfino le grida stonate dello scimpanzè Mattia.

Le luci di tutte le case di Amburgo si accesero, e quella notte tutti gli abitanti si chiesero le ragioni della strana tristezza che improvvisamente si era impadronita degli animali.

PARTE SECONDA

CAPITOLO PRIMO

Il gatto cova

Per molti giorni il gatto nero grande e grosso rimase sdraiato accanto all'uovo, proteggendolo e riavvicinandolo con tutta la delicatezza delle sue zampe pelose ogni volta che con un movimento involontario del corpo lo allontanava di un paio di centimetri. Furono giorni lunghi e pieni di disagi, che ogni tanto gli parevano completamente inutili perché gli sembrava di prendersi cura di un oggetto senza vita, una specie di fragile sasso, anche se bianco a macchioline azzurre.

Una volta, tormentato dai crampi per la mancanza di movimento, visto che seguendo gli ordini di Colonnello abbandonava l'uovo solo per mangiare e per far visita alla cassetta dei bisogni, provò la tentazione di controllare se dentro quella capsula di calcio cresceva effettivamente un piccolo gabbiano. Allora avvicinò un orecchio al guscio, poi l'altro, ma non riuscì a sentire niente. Non ebbe fortuna nemmeno quando tentò di guardare all'interno dell'uovo mettendolo controluce. Il guscio bianco a macchioline azzurre era spesso e non lasciava trasparire assolutamente nulla.

Ogni sera gli facevano visita Colonnello, Segretario e Diderot, che esaminavano l'uovo per scoprire se si realizzavano quelli che Colonnello chiamava gli 'attesi progressi', ma dopo aver visto che era ancora uguale al primo giorno, cambiavano argomento.

Diderot non mancava di deplorare il fatto che sulla sua enciclopedia non venisse riportata la durata esatta dell'incubazione: il dato più preciso che era riuscito a trovare sui suoi libroni diceva che questa poteva durare dai diciassette ai trenta giorni, a seconda delle caratteristiche della specie a cui apparteneva la gabbiana madre.

Covare non era stato facile per il gatto nero grande e grosso. Non poteva dimenticare la mattina in cui l'amico di famiglia incaricato di prendersi cura di lui aveva considerato che nell'appartamento si stava accumulando troppo sporco e aveva deciso di passare l'aspirapolvere.

Ogni mattina, durante le sue visite, Zorba aveva nascosto l'uovo tra i vasi del balcone per poter così dedicare qualche minuto al brav'uomo che gli cambiava la lettiera e gli apriva le lattine di cibo. Gli miagolava con

gratitudine, si strusciava contro le sue gambe, e l'amico se ne andava ripetendo che era un gatto molto simpatico. Ma quella mattina, dopo avergli visto passare l'aspirapolvere in salotto e in camera, gli sentì dire:

«E ora il balcone. È tra i vasi che si accumula più sporco».

Quando udì il fracasso di una fruttiera che andava in mille pezzi, l'amico corse sulla soglia della cucina e gridò:

«Sei diventato matto, Zorba?! Guarda cosa hai combinato! Ora vattene via da qui, stupido gatto. Ci mancherebbe solo che ti infilassi una scheggia di vetro in una zampa».

Che insulto immeritato. Zorba uscì immediatamente dalla cucina fingendo una gran vergogna con la coda tra le zampe, e trotterellò sul balcone.

Non fu facile far rotolare l'uovo fin sotto un letto, ma ci riuscì, e là attese che l'amico finisse le pulizie e se ne andasse.

La sera del ventesimo giorno Zorba stava dormicchiando, e perciò non si accorse che l'uovo si muoveva, lentamente, ma si muoveva, come se volesse mettersi a rotolare per l'appartamento.

Lo svegliò un solletichio alla pancia. Aprì gli occhi e non poté evitare un sussulto quando si accorse che, da una crepa nel guscio, appariva e scompariva una puntina gialla.

Zorba prese l'uovo fra le zampe anteriori e così vide che il pulcino beccava fino ad aprirsi un varco attraverso il quale fece capolino la sua minuscola testa umida e bianca.

«Mamma!» stridette il piccolo gabbiano.

Zorba non seppe cosa rispondere. Sapeva che la sua pelliccia era nera, ma pensò che l'emozione e il rossore dovevano averlo trasformato in un gatto viola.

CAPITOLO SECONDO

Non è facile essere mamma

«Mamma! Mamma!» tornò a stridere il piccolo ormai fuori dall'uovo. Era bianco come il latte, e delle piume sottili, rade e corte gli coprivano alla meglio il corpo. Cercò di fare qualche passo, ma crollò accanto alla pancia di Zorba.

«Mamma! Ho fame!» stridette beccandogli la pelliccia.

Cosa poteva dargli da mangiare? Diderot non aveva miagolato nulla su

questo argomento. Sapeva che i gabbiani si nutrono di pesce, ma dove lo trovava lui adesso un pezzo di pesce? Zorba corse in cucina e tornò indietro facendo rotolare una mela.

Il pulcino si rialzò sulle zampe traballanti e si precipitò sulla frutta. Il piccolo becco giallo toccò la buccia, si piegò come fosse stato di gomma e, quando poi si raddrizzò di nuovo, catapultò il pulcino all'indietro facendolo cadere.

«Ho fame!» stridette arrabbiato. «Mamma! Ho fame!»

Zorba tentò di fargli beccare una patata, qualche croccantino - con la famiglia in vacanza non c'era molto da scegliere! -, rimpiangendo di aver vuotato la sua ciotola di cibo prima della nascita del piccolo. Fu tutto inutile. Il piccolo becco era molto morbido e si piegava al contatto con la patata. Allora, in preda alla disperazione, ricordò che il pulcino era un uccello e che gli uccelli mangiano gli insetti.

Uscì sul balcone e aspettò pazientemente che una mosca arrivasse a tiro delle sue grinfie. Non tardò a catturarne una e la consegnò all'affamato.

Il piccolo prese la mosca nel becco, strinse, e chiudendo gli occhi la ingoiò.

«Buona pappa! Ancora, mamma, ancora!» stridette con entusiasmo.

Zorba saltava da una parte all'altra del balcone. Aveva preso cinque mosche e un ragno, quando dal tetto della casa di fronte gli arrivarono le voci note dei due gatti rissosi che aveva affrontato ormai vari giorni prima.

«Guarda, amico. Il ciccione sta facendo ginnastica ritmica. Con quel corpo chiunque è un ballerino» miagolò uno.

«Io credo che siano esercizi di aerobica. Ma che bel ciccione. Com'è flessuoso. Guarda che stile. Senti, palla di grasso, hai intenzione di presentarti a un concorso di bellezza?» miagolò l'altro.

I due poco di buono ridevano, al sicuro dall'altra parte del cortile.

Zorba avrebbe fatto assaggiare loro molto volentieri il filo dei suoi artigli, ma erano lontani, e così tornò dall'affamato con il suo bottino di insetti.

Il pulcino divorò tutte e cinque le mosche, ma si rifiutò di assaggiare il ragno. Soddisfatto, fece un ruttino, e si rannicchiò stretto stretto al ventre di Zorba.

«Ho sonno, mamma» stridette.

«Senti, mi dispiace, ma io non sono la tua mamma» miagolò Zorba.

«Certo che sei la mia mamma. E sei una mamma molto buona» rispose chiudendo gli occhi.

Quando arrivarono Colonnello, Segretario e Diderot, trovarono il piccolo addormentato accanto a Zorba.

«Congratulazioni! È un bellissimo pulcino. Quanto pesava quando è nato?» chiese Diderot.

«Che razza di domanda è? Non sono mica sua madre!» rispose Zorba.

«È quello che si chiede in questi casi. Non la prendere male. Si tratta davvero di un bellissimo pulcino» miagolò Colonnello.

«Terribile! Terribile!» esclamò Diderot portandosi le zampe anteriori alla bocca.

«Potresti dirci cosa è così terribile?» domandò Colonnello.

«Il piccolo non ha nulla da mangiare. È terribile! Terribile!» insisté Diderot.

«Hai ragione. Ho dovuto dargli delle mosche e credo che ben presto vorrà mangiare di nuovo» riconobbe Zorba.

«Segretario, cosa aspetta?» chiese Colonnello.

«Mi perdoni, signore, ma non la seguo» si scusò Segretario.

«Corra al ristorante e torni con una sardina» ordinò Colonnello.

«E perché proprio io, eh? Perché devo essere sempre io il gatto delle commissioni, eh? Va' a bagnarti la coda nella benzina, va' a cercare una sardina. Perché sempre io, eh?» protestò Segretario.

«Perché stasera, caro signore, avremo per cena dei calamari alla romana. Non le sembra una buona ragione?» spiegò Colonnello.

«E la coda mi puzza ancora di benzina... ha detto calamari alla romana...?» chiese Segretario prima di arrampicarsi sul tetto.

«Mamma, chi sono questi?» stridette il piccolo indicando i gatti.

«Mamma! Ti ha chiamato mamma! Ma è terribilmente tenero!» riuscì a esclamare Diderot prima che lo sguardo di Zorba gli consigliasse di chiudere la bocca.

«Bene, caro guaglione, hai tenuto fede alla prima promessa e stai mantenendo la seconda, ti resta solo la terza» dichiarò Colonnello.

«La più facile: insegnargli a volare» miagolò Zorba ironico.

«Ci riusciremo. Sto consultando l'enciclopedia, ma il sapere richiede il suo tempo» assicurò Diderot.

«Mamma! Ho fame!» li interruppe il piccolo.

CAPITOLO TERZO

Il pericolo è in agguato

Le complicazioni cominciarono il secondo giorno di vita del pulcino. Zorba dovette intervenire drasticamente per evitare che l'amico di famiglia lo scoprisse. Appena lo sentì aprire la porta, rovesciò un vaso da fiori vuoto sul piccolo e ci si sedette sopra. Per fortuna l'umano non uscì sul balcone, e dalla cucina non poteva sentire le strida di protesta.

L'amico, come sempre, pulì la cassetta cambiò la lettiera, aprì una scatoletta di cibo e, prima di andarsene, si affacciò alla porta del balcone.

«Spero che tu non sia malato, Zorba. È la prima volta che non arrivi di corsa appena ti apro il barattolo. Che ci fai seduto su quel vaso? Chiunque direbbe che stai nascondendo qualcosa. Be', a domani, pazzo di un gatto».

E se gli fosse venuto in mente di guardare sotto il vaso? Solo al pensiero sentì che se la faceva sotto e dovette correre alla cassetta.

Lì, con la coda ben ritta, provò un gran sollievo e pensò alle parole dell'umano.

'Pazzo di un gatto'. Lo aveva chiamato così. 'Pazzo di un gatto'. Forse aveva ragione perché la cosa più pratica sarebbe stata lasciargli vedere il piccolo. L'amico allora avrebbe pensato che aveva intenzione di mangiarlo, e se lo sarebbe portato via per prendersene cura finché non fosse cresciuto. Ma lui lo aveva nascosto sotto un vaso. Era pazzo?

No. Niente affatto. Zorba seguiva rigorosamente il codice d'onore dei gatti del porto. Aveva promesso all'agonizzante gabbiana che avrebbe insegnato a volare al pulcino, e lo avrebbe fatto. Non sapeva come, ma lo avrebbe fatto.

Zorba stava ricoprendo con cura i suoi escrementi quando le strida allarmate del piccolo lo richiamarono sul balcone.

Quello che vide gli fece gelare il sangue nelle vene.

I due gatti poco di buono erano sdraiati davanti al pulcino, muovevano eccitati le code, e uno di loro lo teneva fermo con le grinfie sopra la coda. Per fortuna gli voltavano le spalle e non lo videro arrivare. Zorba tese tutti i muscoli del corpo.

«Chi l'avrebbe mai detto, amico, che avremmo trovato una colazione così buona. È piccolo, ma ha un'aria saporita» miagolò uno.

«Mamma! Aiuto!» strideva il pulcino.

«La cosa che più mi piace negli uccelli sono le ali. Questo le ha piccole, ma le cosce sembrano polposette» notò l'altro.

Zorba saltò. Mentre era in aria sfoderò tutti e dieci gli artigli delle zampe anteriori e, quando atterrò in mezzo ai due furfanti, sbatté loro le teste per terra.

Cercarono di rialzarsi, ma non ci riuscirono perché entrambi avevano un orecchio trapassato da un artiglio.

«Mamma! Mi volevano mangiare!» stridette il piccolo.

«Mangiarci suo figlio? Nossignora. Niente affatto» miagolò uno con la testa schiacciata per terra.

«Siamo vegetariani, signora. Vegetariani stretti» assicurò l'altro.

«Non sono una 'signora', idioti» miagolò Zorba, tirandoli per le orecchie in modo che potessero vederlo.

Quando lo riconobbero, ai due poco di buono si rizzarono i peli.

«Hai un figlio molto bello, amico. Diventerà un gran gatto» assicurò il primo.

«Questo è poco ma sicuro. È un gattino splendido» affermò l'altro.

«Non è un gatto. È un piccolo di gabbiano, stupidi» spiegò Zorba.

«È quello che dico sempre al mio amico: bisogna avere dei figli gabbiani. Vero, amico?» dichiarò il primo.

Zorba decise di farla finita con quella farsa, ma quei due cretini si sarebbero portati via un ricordo delle sue grinfie. Con un movimento energico ritrasse le zampe anteriori e i suoi artigli lacerarono le orecchie dei due vigliacchi. Scapparono di corsa miagolando dal dolore.

«Ho una mamma molto coraggiosa!» stridette il piccolo.

Zorba capì che il balcone non era un posto sicuro, e non poteva farlo entrare nell'appartamento perché il pulcino avrebbe sporcato tutto e sarebbe stato scoperto dall'amico di famiglia. Doveva trovargli un posto sicuro.

«Vieni, andiamo a fare una passeggiata» miagolò Zorba prima di prenderlo delicatamente fra i denti.

CAPITOLO QUARTO

Il pericolo è sempre in agguato

Riuniti nel bazar di Harry, i gatti decisero che il piccolo non poteva restare nell'appartamento di Zorba. Là correva troppi rischi, il maggiore dei quali non era tanto la minacciosa presenza dei due gatti poco di buono, quanto quella dell'amico di famiglia.

«Disgraziatamente gli umani sono imprevedibili. Spesso con le migliori intenzioni causano i danni peggiori» sentenziò Colonnello.

«Proprio così. Pensiamo per esempio a Harry, che è un brav'uomo dal cuore d'oro, ma che siccome prova un grande affetto per lo scimpanzè e sa che gli piace la birra, ogni volta che ha sete gliene dà bottiglie su bottiglie. Il povero Mattia è ormai alcolizzato, ha perso ogni ritegno, e tutte le volte che si ubriaca si mette a strillare canzoni terribili. Terribili!» miagolò Diderot.

«E che dire dei danni che fanno consapevolmente? Pensiamo alla povera gabbiana che è morta per quella dannata mania di avvelenare il mare con la loro spazzatura» aggiunse Segretario.

Dopo una breve consultazione decisero che Zorba e il pulcino avrebbero vissuto nel bazar finché quest'ultimo non avesse imparato a volare. Zorba sarebbe andato nel suo appartamento tutte le mattine in modo che l'umano non si allarmasse, e poi sarebbe tornato indietro a prendersi cura del piccolo.

«Non sarebbe male che l'uccellino avesse un nome» suggerì Segretario.

«È esattamente ciò che stavo per proporre. Temo che questo vizio di togliermi i miagolii di bocca sia più forte di lei» si lamentò Colonnello.

«Sono d'accordo. Deve avere un nome, ma prima dobbiamo scoprire se è maschio o femmina» miagolò Zorba.

Non fece in tempo a chiudere la bocca che Diderot aveva già tirato giù dallo scaffale un tomo dell'enciclopedia. Il diciannovesimo volume, corrispondente alla lettera S, e sfogliava le pagine cercando la parola 'sesso'.

Disgraziatamente l'enciclopedia non diceva nulla su come distinguere il sesso di un piccolo gabbiano.

«Bisogna riconoscere che la tua enciclopedia non ci è servita a molto» si lamentò Zorba.

«Non ammetto dubbi sull'efficacia della mia enciclopedia! In questi libri c'è tutto il sapere» ribatté offeso Diderot.

«Gabbiano. Uccello marino. Sopravento! L'unico che può aiutarci a scoprire se è un pulcino o una pulcina è Sopravento» dichiarò Segretario.

«È esattamente quello che stavo per miagolare. Le proibisco di continuare a togliermi i miagolii di bocca!» brontolò Colonnello.

Mentre i gatti miagolavano, il pulcino faceva una passeggiata tra dozzine di uccelli imbalsamati. C'erano merli, pappagalli, tucani, pavoni, aquile, falchi, che lui guardava impaurito. All'improvviso un animale con

gli occhi rossi, che non era affatto imbalsamato, gli sbarrò la strada.

«Mamma! Aiuto!» stridette disperato.

Il primo ad arrivare fu Zorba, e appena in tempo, perché in quel preciso istante un topo di fogna stava allungando le zampe anteriori verso il collo del pulcino.

Quando vide Zorba, il ratto fuggì dentro una fessura del muro.

«Mi voleva mangiare!» stridette il piccolo attaccandosi a Zorba.

«Non avevamo pensato a questo pericolo. Credo che bisognerà miagolare seriamente coi topi» spiegò Zorba.

«D'accordo. Ma non far troppe concessioni a quegli svergognati» consigliò Colonnello.

Zorba si avvicinò alla fessura. Dentro era molto buio, ma riuscì a scorgere gli occhi rossi del ratto.

«Voglio vedere il tuo capo» miagolò Zorba deciso.

«Sono io il capo dei topi» si sentì rispondere dall'oscurità.

«Se tu sei il capo, allora valeté meno degli scarafaggi. Avvisa il tuo capo» insisté Zorba.

Sentì che il topo si allontanava. I suoi artigli graffiavano i tubi su cui correva. Dopo qualche minuto vide ricomparire i suoi occhi rossi nella penombra.

«Il capo ti riceverà. Nello scantinato delle conchiglie, dietro il baule dei pirati, c'è un'entrata» squittì il ratto.

Zorba scese nello scantinato. Cercò dietro il baule e vide che nel muro c'era un foro dal quale poteva passare. Scostò le ragnatele ed entrò nel mondo dei topi. Puzza di umidità e di sudiciume.

«Segui i tubi di scarico» squittì un ratto che non riuscì a vedere.

Obbedì. Man mano che si spingeva avanti strisciando sentiva che la pelliccia gli si riempiva di polvere e di sporco.

Avanzò nell'oscurità finché non arrivò in un pozzetto illuminato a stento da un fioco fascio di luce del giorno. Zorba suppose di essere sotto la strada e che i raggi filtrassero dal tombino della fognatura. Il posto puzzava, ma era abbastanza alto da poter stare in piedi su tutte e quattro le zampe. In mezzo scorreva un rigagnolo di acque immonde. Poi scorse il capo dei topi, un grosso ratto dalla pelliccia scura, con il corpo pieno di cicatrici, che ammazzava il tempo passando e ripassando un artiglio sugli anelli della coda.

«Questa è bella. Guardate un po' chi ci fa visita. Il gatto ciccione» squittì il capo dei topi.

«Ciccione! Ciccione!» fecero coro dozzine di ratti di cui Zorba scorgeva solo gli occhi rossi.

«Voglio che lasciate in pace il pulcino» miagolò risolutamente.

«E così i gatti hanno un pulcino. Lo sapevo. Si raccontano molte cose nelle fogne. Si dice che sia un pulcino saporito. Molto saporito. Hi hi hi!» squittì il capo dei topi.

«Molto saporito! Hi hi hi!» fecero coro gli altri ratti.

«Quel pulcino è sotto la protezione dei gatti» miagolò Zorba.

«Lo mangerete quando sarà cresciuto? Senza invitarci? Egoisti!» accusò il ratto.

«Egoisti! Egoisti!» ripeterono gli altri topi.

«Come ben sai, ho liquidato più ratti io dei peli che ho addosso. Se succede qualcosa a quel pulcino, avete le ore contate» lo avvertì tranquillamente Zorba.

«Senti, palla di sego, hai pensato a come uscire da qui? Potremmo ridurti a un bel purè di gatto» minacciò il topo.

«Purè di gatto! Purè di gatto!» ripeterono gli altri ratti.

Allora Zorba saltò sul capo dei topi. Gli atterrò sul dorso, imprigionandogli la testa con gli artigli.

«Stai per perdere gli occhi. Può darsi che i tuoi seguaci mi riducano a un purè di gatto, ma tu non lo vedrai. Lascerate in pace il pulcino?» minacciò Zorba.

«Che brutti modi hai. Va bene. Niente purè di gatto e niente purè di pulcino. Si può negoziare su tutto nelle fogne» accettò il topo.

«Allora negoziamo. Cosa chiedi in cambio per rispettare la vita del pulcino?» chiese Zorba.

«Passo libero nel cortile. Colonnello ha dato ordine di sbarrarci la strada del mercato. Passo libero nel cortile» squittì il topo.

«D'accordo. Potrete passare nel cortile, ma di notte, quando gli umani non vi vedranno. Noi gatti dobbiamo badare al nostro prestigio» spiegò Zorba lasciandogli la testa.

Uscì dalla fogna camminando all'indietro senza perdere di vista né il capo dei topi né le dozzine di occhi rossi che lo fissavano con odio.

CAPITOLO QUINTO

Pulcino o pulcina?

Passarono tre giorni prima che potessero vedere Sopravento, che era un gatto di mare, un autentico gatto di mare.

Sopravento era la mascotte dello *Hannes II*, una potente draga incaricata di mantenere sempre pulito e libero da ostacoli il fondo dell'Elba. I marinai dello *Hannes II* erano affezionati a Sopravento, un gatto color miele con gli occhi azzurri, che consideravano un compagno come tutti gli altri durante il duro lavoro di dragaggio del fiume.

Nei giorni di tempesta lo coprivano con un mantello di tela cerata gialla fatto su misura, simile agli impermeabili che usavano loro, e Sopravento passeggiava in coperta con l'espressione accigliata dei marinai che sfidano il maltempo.

Lo *Hannes II* aveva pulito anche i porti di Rotterdam, di Anversa e di Copenaghen, e Sopravento miagolava sempre storie divertenti su quei viaggi. Sì. Era un autentico gatto di mare.

«Ehi, di bordo!» miagolò Sopravento entrando nel bazar.

Lo scimpanzè sbatté le palpebre perplesso vedendo che il gatto avanzava ondeggiando da sinistra a destra a ogni passo, e che ignorava l'importanza della sua carica di bigliettaio del bazar.

«Se non sai dire buongiorno, per lo meno paga l'ingresso, sacco di pulci» strillò Mattia.

«Scemo a dritta! Per i denti del barracuda! Mi hai chiamato sacco di pulci? Tanto perché tu lo sappia, questa pellaccia è stata pizzicata da tutti gli insetti di tutti i porti. Un giorno o l'altro ti miagolerò di una certa zecca che mi si piazzò sulla schiena ed era così pesante, ma così pesante, che non ce la facevo a trasportarla. Per le barbe della balena! E ti miagolerò dei pidocchi dell'isola Cacatua, che devono succhiare il sangue di sette uomini per sentirsi soddisfatti all'ora dell'aperitivo. Per le pinne del pescecane! Leva le ancore, macaco, e non mi togliere la brezza!» ordinò Sopravento e continuò a camminare senza attendere la risposta dello scimpanzè.

Quando arrivò nella stanza dei libri, salutò dalla porta i gatti lì riuniti.

«Buongiorno» miagolò Sopravento.

«Finalmente sei arrivato, capitano, non sai quanto bisogno avevamo di te!» lo salutò Colonnello.

Rapidamente gli miagolarono la storia della gabbiana e delle promesse

di Zorba, promesse che, ripeterono, impegnavano anche tutti loro.

Sopravento ascoltò scuotendo la testa con aria afflitta.

«Per l'inchiostro del calamaro! Accadono cose terribili nel mare. A volte mi chiedo se certi umani sono impazziti, perché tentano di trasformare l'oceano in un enorme immondezzaio. Torno da dragare la foce dell'Elba e non potete immaginare la quantità di spazzatura che porta la marea. Per il guscio della testuggine! Abbiamo tirato fuori bidoni di insetticida, pneumatici e tonnellate di quelle maledette bottiglie di plastica che gli umani abbandonano sulle spiagge» spiegò stizzito Sopravento.

«Terribile! Terribile! Se le cose vanno avanti così, tra pochissimo tempo la parola inquinamento occuperà tutto il nono volume lettera I, dell'enciclopedia» aggiunse indignato Diderot.

«E cosa posso fare io per quel povero uccello?» chiese Sopravento.

«Solo tu, che conosci i segreti del mare, puoi dirci se il piccolo è maschio o femmina» rispose Colonnello.

Lo accompagnarono dal pulcino che dormiva soddisfatto dopo essersi pappato un calamaro portatogli da Segretario, a cui Colonnello aveva dato ordine di occuparsi della sua alimentazione.

Sopravento allungò una delle zampe davanti, gli esaminò la testa, e poi sollevò le piume che iniziavano a crescergli sulla coda. Il pulcino cercò Zorba con occhi spaventati.

«Per le zampe del granchio!» esclamò divertito il gatto di mare. «È una bella pulcina che un giorno deporrà tante uova quanti peli ho sulla coda!»

Zorba leccò la testa della piccola gabbiana. Rimpianse di non aver chiesto alla madre come si chiamava, perché se la figlia era destinata a proseguire il suo volo interrotto dalla disgrazia, sarebbe stato bello che portasse lo stesso nome.

«Visto che la pulcina ha avuto la fortuna di cadere sotto la nostra protezione» miagolò Colonnello, «propongo di chiamarla Fortunata».

«Per il fegato del merluzzo! È un bel nome!» approvò contento Sopravento. «Mi ricorda una splendida goletta che ho visto una volta nel mar Baltico. Si chiamava così, Fortunata, ed era tutta bianca».

«Sono sicuro che un giorno farà qualcosa di importante, di straordinario, e allora il suo nome verrà inserito nel sesto volume, lettera F, dell'enciclopedia» affermò Diderot.

Tutti furono d'accordo sul nome proposto da Colonnello. Così i cinque gatti formarono un cerchio intorno alla piccola gabbiana, si alzarono in piedi sulle zampe posteriori e, allungando quelle davanti fino a coprirla

con un tetto d'artigli, miagolarono la rituale formula di battesimo dei gatti del porto.

«Ti salutiamo, Fortunata, amica dei gatti!»

«Urrà! Urrà! Urrà!» esclamò felice Sopravento.

CAPITOLO SESTO

Fortunata, davvero fortunata

Fortunata crebbe in fretta, circondata dall'affetto dei gatti. Dopo un mese che si era trasferita nel bazar di Harry, era una giovane e snella gabbiana dalle setose piume color argento.

Quando qualche raro turista visitava il bazar, lei seguiva le istruzioni di Colonnello e se ne stava buona buona fra gli uccelli imbalsamati fingendo di essere una di loro. Ma la sera, quando il bazar chiudeva e il vecchio lupo di mare si ritirava, vagava per tutte le stanze con la sua ondeggiante andatura di uccello marino, stupita dalle migliaia di oggetti che vedeva, mentre Diderot sfogliava libri su libri cercando un metodo con cui Zorba potesse insegnarle a volare.

«Il volo consiste nello spingere l'aria indietro e in basso. Ottimo! Sappiamo già qualcosa di importante» sussurrava Diderot con il naso infilato fra le pagine.

«E perché devo volare?» strideva Fortunata con le ali ben strette al corpo.

«Perché sei una gabbiana e i gabbiani volano» rispondeva Diderot. «Mi sembra terribile, terribile! che tu non lo sappia».

«Ma io non voglio volare. Non voglio nemmeno essere un gabbiano» replicava Fortunata. «Voglio essere un gatto e i gatti non volano».

Una sera si avvicinò al bancone all'ingresso del bazar ed ebbe uno sgradevole incontro con lo scimpanzè.

«Non fare la cacca in giro, uccellaccio!» strillò Mattia.

«Perché mi dice questo, signora scimmia?» domandò timidamente Fortunata.

«Perché è l'unica cosa che sanno fare gli uccelli. La cacca. E tu sei un uccello» ripeté sicurissimo lo scimpanzè.

«Si sbaglia. Sono un gatto, e molto pulito» ribatté Fortunata cercando la simpatia della scimmia. «Uso la stessa cassetta di Diderot».

«Ha ha ha! Il fatto è che quel mucchio di sacchi di pulci ti hanno

convinto che sei una di loro. Ma guardati il corpo: hai due zampe, mentre i gatti ne hanno quattro. Hai le piume, mentre i gatti hanno il pelo. E la coda? Eh? Dove hai la coda? Tu sei matta come quel gatto che passa la vita a leggere e a miagolare 'terribile! terribile!' Stupido uccellaccio! E vuoi sapere perché ti viziano i tuoi amici? Perché aspettano che tu ingrassi per fare un bel banchetto. Ti divoreranno con le piume e tutto!» strillò lo scimpanzè.

Quella sera i gatti si stupirono che la gabbianella non venisse a mangiare il suo piatto preferito: i calamari che Segretario trafugava nella cucina del ristorante.

Molto preoccupati la cercarono, e fu Zorba a trovarla, triste e avvilita, fra gli animali imbalsamati.

«Non hai fame, Fortunata? Ci sono i calamari» spiegò Zorba.

La gabbianella non aprì becco.

«Ti senti male?» insisté preoccupato Zorba. «Sei malata?»

«Vuoi che mangi per farmi ingrassare?» domandò lei senza guardarlo.

«Perché tu cresca sana e forte» rispose Zorba.

«E quando sarò grassa, inviterai i topi a mangiarmi?» stridette con i lucciconi agli occhi.

«Da dove tiri fuori queste sciocchezze?» miagolò deciso Zorba.

Lì lì per scoppiare a piangere, Fortunata gli riferì tutto quello che Mattia le aveva strillato. Zorba le leccò le lacrime e all'improvviso si sentì miagolare come non aveva mai fatto prima.

«Sei una gabbiana. Su questo lo scimpanzè ha ragione, ma solo su questo. Ti vogliamo tutti bene, Fortunata. E ti vogliamo bene perché sei una gabbiana, una bella gabbiana. Non ti abbiamo contraddetto quando ti abbiamo sentito stridere che eri un gatto, perché ci lusinga che tu voglia essere come noi, ma sei diversa e ci piace che tu sia diversa. Non abbiamo potuto aiutare tua madre, ma te sì. Ti abbiamo protetta fin da quando sei uscita dall'uovo. Ti abbiamo dato tutto il nostro affetto senza alcuna intenzione di fare di te un gatto. Ti vogliamo gabbiana. Sentiamo che anche tu ci vuoi bene, che siamo i tuoi amici, la tua famiglia, ed è bene tu sappia che con te abbiamo imparato qualcosa che ci riempie di orgoglio: abbiamo imparato ad apprezzare, a rispettare e ad amare un essere diverso. È molto facile accettare e amare chi è uguale a noi, ma con qualcuno che è diverso è molto difficile, e tu ci hai aiutato a farlo. Sei una gabbiana e devi seguire il tuo destino di gabbiana. Devi volare. Quando ci riuscirai, Fortunata, ti assicuro che sarai felice, e allora i tuoi sentimenti verso di noi

e i nostri verso di te saranno più intensi e più belli, perché sarà l'affetto tra esseri completamente diversi».

«Volare mi fa paura» stridette Fortunata alzandosi.

«Quando succederà, io sarò accanto a te» miagolò Zorba leccandole la testa. «L'ho promesso a tua madre».

La gabbianella e il gatto nero grande e grosso iniziarono a camminare. Lui le leccava teneramente la testa, e lei gli copriva il dorso con una delle sue ali tese.

CAPITOLO SETTIMO

Imparando a volare

«Prima di iniziare rivediamo per l'ultima volta gli aspetti tecnici» miagolò Diderot.

Dalla cima di una libreria Colonnello, Segretario, Zorba e Sopravento osservavano attentamente quello che accadeva in basso. Giù c'erano Fortunata, in piedi in fondo a un corridoio che avevano denominato pista di decollo, e Diderot, chino all'altro capo del corridoio sul dodicesimo volume, corrispondente alla lettera L, dell'enciclopedia. Il libro era aperto su una delle pagine dedicate a Leonardo da Vinci, dove si vedeva un curioso aggeggio battezzato 'macchina per volare' dal grande maestro italiano.

«Per favore, prima di tutto controlliamo la stabilità dei punti d'appoggio *a* e *b*» ordinò Diderot.

«Prova punti d'appoggio *a* e *b*» ripeté Fortunata saltando prima sulla zampa sinistra e poi sulla destra.

«Perfetto. Ora controlleremo l'estensione dei punti *c* e *d*» miagolò Diderot, che si sentiva importante come un ingegnere della NASA.

«Prova estensione punti *c* e *d*» obbedì Fortunata spiegando entrambe le ali.

«Perfetto! Ripetiamo tutto daccapo» ordinò Diderot.

«Per i baffi del rombo! Falla volare una buona volta!» esclamò Sopravento.

«Le ricordo che sono il responsabile tecnico di volo!» ribatté Diderot. «Tutto deve essere adeguatamente controllato, altrimenti le conseguenze potrebbero essere terribili per Fortunata. Terribili!»

«Ha ragione. Lui sa quello che fa» commentò Segretario.

«È esattamente ciò che stavo per miagolare» brontolò Colonnello. «La finirà mai di togliermi i miagolii di bocca?»

Fortunata era lì, in procinto di tentare il suo primo volo, perché durante l'ultima settimana si erano verificati due episodi grazie ai quali i gatti avevano capito che la gabbiana voleva volare, anche se nascondeva molto bene il suo desiderio.

Il primo fatto era avvenuto un pomeriggio in cui Fortunata aveva accompagnato i gatti a prendere il sole sul tetto del bazar di Harry. Dopo un'ora che erano lì, a crogiolarsi ai raggi del sole, avevano visto volare in alto, molto in alto, sopra di loro, tre gabbiani.

Spiccavano, belli e maestosi, nel cielo blu. A tratti sembravano paralizzarsi, limitandosi a fluttuare nell'aria con le ali tese, ma bastava un lieve movimento perché si spostassero con una grazia e un'eleganza che facevano invidia, e anche voglia di starsene lassù con loro. All'improvviso i gatti smisero di fissare il cielo e si voltarono a guardare Fortunata. La gabbianella osservava il volo dei suoi simili, e senza rendersene conto spiegava le ali.

«Guardate. Vuol volare» commentò Colonnello.

«Sì. È ora che voli» riconobbe Zorba. «Ormai è una gabbiana grande e forte».

«Fortunata. Vola! Prova!» suggerì Segretario.

Quando sentì i miagolii dei suoi amici, Fortunata ripiegò le ali e si avvicinò a loro. Si sdraiò accanto a Zorba e iniziò a far risuonare il becco imitando le fusa.

Il secondo episodio era accaduto il giorno successivo, mentre i gatti ascoltavano una storia di Sopravento.

«...e come vi miagolavo, le onde erano così alte che non potevamo vedere la costa, e... per il grasso del capodoglio! colmo delle disgrazie, la nostra bussola era impazzita. Cinque giorni e cinque notti passammo in mezzo alla burrasca e non sapevamo se stavamo navigando verso la costa o se ci allontanavamo in mare aperto. Ma proprio allora, quando ci sentivamo ormai perduti, il timoniere avvistò uno stormo di gabbiani. Che gioia, compagni! Puntammo la prua nella stessa direzione in cui volavano e riuscimmo a raggiungere la terraferma. Per i denti del barracuda! Quei gabbiani ci salvarono la vita. Se non li avessimo visti, ora non sarei qui a miagolarvi la storia».

Fortunata, che seguiva sempre con molta attenzione i racconti del gatto

di mare, lo ascoltava con gli occhi spalancati.

«I gabbiani volano anche nei giorni di burrasca?» chiese.

«Per le scariche della torpedine! I gabbiani sono i volatili più robusti dell'universo» assicurò Sopravento. «Non c'è uccello che sappia volare meglio di un gabbiano».

I miagolii del gatto scendevano nel profondo del cuore a Fortunata. Batteva le zampe per terra e muoveva nervosamente il becco.

«Vuoi volare, signorina?» indagò Zorba.

Fortunata li guardò a uno a uno prima di rispondere.

«Sì. Per favore, insegnatemi a volare».

I gatti miagolarono la loro gioia e subito misero zampa al lavoro. Attendevano quel momento da molto tempo. Con tutta la pazienza che contraddistingue i gatti, avevano aspettato che la gabbianella comunicasse loro il suo desiderio di volare, perché grazie a un'ancestrale saggezza capivano che volare è una decisione molto personale. E il più felice di tutti era Diderot, che ormai aveva trovato i fondamenti del volo nel dodicesimo volume, lettera L, dell'enciclopedia, e che perciò si era assunto l'incarico di dirigere le operazioni.

«Pronta al decollo!» miagolò Diderot.

«Pronta al decollo!» annunciò Fortunata.

«Inizi a rollare sulla pista spingendo indietro il suolo con i punti di appoggio *a* e *b*» ordinò Diderot.

Fortunata venne avanti, ma lentamente, come se avanzasse su pattini male oliati.

«Maggiore velocità!» reclamò Diderot.

La giovane gabbiana accelerò un po'.

«Ora allunghi i punti *c* e *d*!» istruì Diderot.

Fortunata spiegò le ali mentre avanzava.

«Ora sollevi il punto *e*!» comandò Diderot.

Fortunata alzò le piume della coda.

«E ora muova dall'alto in basso i punti *c* e *d* spingendo l'aria verso terra, e contemporaneamente ritiri i punti *a* e *b*!» spiegò Diderot.

Fortunata batté le ali, ritrasse le zampe, si innalzò di un paio di centimetri, e subito ricadde come un sacco di patate.

Con un balzo i gatti scesero dalla libreria e corsero da lei. La trovarono con gli occhi pieni di lacrime.

«Sono una buona a nulla! Sono una buona a nulla!» ripeteva sconsolata.

«Non si vola mai al primo tentativo, ma ci riuscirai. Te lo prometto» miagolò Zorba leccandole la testa.

Diderot cercava di trovare l'errore guardando e riguardando la macchina del volo di Leonardo.

CAPITOLO OTTAVO

I gatti decidono di rompere un tabù

Fortunata tentò di spiccare il volo diciassette volte, e per diciassette volte finì a terra dopo essere riuscita a innalzarsi solo di pochi centimetri.

Diderot, più magro del solito, si era strappato i baffi a uno a uno dopo i primi dodici fallimenti, e con tremanti miagolii cercava di scusarsi.

«Non capisco. Ho esaminato la teoria del volo con grande cura, ho messo a confronto le istruzioni di Leonardo con tutto quello che è riportato nella parte dedicata all'aerodinamica, volume primo, lettera A, dell'enciclopedia, eppure non ci siamo riusciti. È terribile! Terribile!»

I gatti accettavano le sue spiegazioni, e tutta la loro attenzione si concentrava su Fortunata, che a ogni tentativo fallito diventava sempre più triste e malinconica.

Dopo l'ultimo insuccesso, Colonnello decise di sospendere gli esperimenti, perché la sua esperienza gli diceva che la gabbianella iniziava a perdere fiducia in se stessa, e questo era molto pericoloso se davvero voleva volare.

«Forse non può farcela» dichiarò Segretario. «Forse ha vissuto troppo tempo con noi e ha perso la capacità di volare».

«Se si seguono le istruzioni tecniche e si rispettano le leggi dell'aerodinamica, volare è possibile. Non dimenticate che è tutto scritto nell'enciclopedia» ribatté Diderot.

«Per la coda della razza!» esclamò Sopravento. «È una gabbiana e i gabbiani volano!»

«Deve volare. L'ho promesso a sua madre e a lei. Deve volare» ripeté Zorba.

«E la tua promessa impegna anche tutti noi» ricordò Colonnello.

«Riconosciamo che non siamo capaci di insegnarle a volare e che dobbiamo chiedere aiuto fuori dal mondo dei gatti» suggerì Zorba.

«Miagola chiaro, caro guaglione. Dove vuoi arrivare?» domandò serio Colonnello.

«Chiedo di essere autorizzato a infrangere il tabù per la prima e ultima volta in vita mia» dichiarò Zorba guardando negli occhi i suoi compagni.

«Infrangere il tabù!» miagolarono i gatti tirando fuori gli artigli e rizzando i peli sul dorso.

'Miagolare l'idioma degli umani è tabù'. Così recitava la legge dei gatti, e non perché loro non avessero interesse a comunicare. Il grosso rischio era nella risposta che avrebbero dato gli umani. Cosa avrebbero fatto con un gatto parlante? Sicuramente lo avrebbero rinchiuso in una gabbia per sottoporlo a ogni genere di stupidi esami, perché in genere gli umani sono incapaci di accettare che un essere diverso da loro li capisca e cerchi di farsi capire. I gatti sapevano, per esempio, della triste sorte dei delfini, che si erano comportati in modo intelligente con gli umani e così erano stati condannati a fare i pagliacci negli spettacoli acquatici. E sapevano anche delle umiliazioni a cui gli umani sottopongono qualsiasi animale che si mostri intelligente e ricettivo con loro. Per esempio i leoni, i grandi felini, obbligati a vivere dietro le sbarre e a vedersi infilare tra le fauci la testa di un cretino; o i pappagalli, chiusi in gabbia a ripetere sciocchezze. Perciò miagolare nel linguaggio degli umani era un grandissimo rischio per i gatti.

«Tu rimani con Fortunata. Noi ci ritiriamo a discutere la tua richiesta» ordinò Colonnello.

Durò ore e ore la riunione dei gatti. Ore e ore durante le quali Zorba rimase sdraiato accanto alla gabbianella, che non nascondeva la sua tristezza per non saper volare.

Era ormai notte quando terminarono. Zorba si avvicinò per conoscere la decisione.

«Noi gatti del porto ti autorizziamo a infrangere il tabù un'unica volta. Miagolerai con un solo umano, ma prima decideremo tutti assieme con quale» dichiarò solennemente Colonnello.

CAPITOLO NONO

La scelta dell'umano

Non fu facile decidere con quale umano avrebbe miagolato Zorba. I gatti fecero una lista di quelli che conoscevano, ma li scartarono tutti uno dopo l'altro.

«René, lo chef della cucina, è senza dubbio un umano giusto e buono. Ci

mette sempre da parte una porzione delle sue specialità, che Segretario e io divoriamo con gusto. Ma il buon René si intende solo di spezie e di pentole, e quindi non ci sarebbe di grande aiuto in questo caso» dichiarò Colonnello.

«Anche Harry è una brava persona. Comprensivo e gentile con tutti, anche con Mattia a cui perdona abusi terribili, terribili! come farsi il bagno nel patchouli, quel profumo che puzza in modo terribile, terribile! E poi sa molte cose del mare e della navigazione, ma del volo credo che non abbia la minima idea» commentò Diderot.

«Carlo, il capocameriere del ristorante, assicura che gli appartengo, e io glielo lascio credere perché è un brav'uomo. Purtroppo si intende di calcio, di pallacanestro, di pallavolo, di corse dei cavalli, di pugilato e di molti altri sport, ma non l'ho mai sentito parlare del volo» spiegò Segretario.

«Per i riccioli dell'anemone! Il mio capitano è un umano dolcissimo, al punto che durante la sua ultima rissa, in un bar di Anversa, ha affrontato dodici tizi che lo avevano offeso e ne ha messo fuori combattimento solo la metà. Però gli basta salire su una sedia per avere le vertigini. Per i tentacoli del polpo! Non credo che possa aiutarci» concluse Sopravento.

«Il bambino di casa mia mi capirebbe. Ma è in vacanza, e poi cosa può saperne un bambino del volo?» miagolò Zorba.

«Mannaggia! È finita la lista» brontolò Colonnello.

«No. C'è un umano che non è sulla lista» spiegò Zorba. «Quello che vive con Bubulina».

Bubulina era una bella gatta bianca e nera che passava lunghe ore tra i vasi di fiori di una terrazza. Tutti i gatti del porto passavano lentamente davanti a lei sfoggiando l'elasticità dei loro corpi, la lucentezza delle loro pellicce accuratamente pulite, la lunghezza dei loro baffi, l'eleganza delle loro code erette nel tentativo di impressionarla, ma Bubulina rimaneva impassibile, e accettava solo l'affetto di un uomo che si piazzava sulla terrazza davanti a una macchina da scrivere.

Era un umano strano, che a volte rideva dopo aver letto quello che aveva appena scritto, e a volte appallottolava i fogli senza nemmeno guardarli. La sua terrazza era sempre inondata da una musica dolce e malinconica che faceva assopire Bubulina e suscitava profondi sospiri nei gatti che passavano da lì.

«L'umano di Bubulina? Perché proprio lui?» chiese Colonnello.

«Non lo so. Quell'umano mi ispira fiducia» ammise Zorba. «L'ho sentito leggere quello che scrive. Sono belle parole che rallegrano o rattristano,

ma non mancano mai di provocare piacere e desiderio di continuare ad ascoltare».

«È un poeta! Si chiama poesia quello che fa. Sedicesimo volume, lettera P, dell'enciclopedia» dichiarò Diderot.

«E cosa ti fa pensare che quell'umano conosca il volo?» volle sapere Segretario.

«Forse non sa volare con ali d'uccello, ma ad ascoltarlo ho sempre pensato che voli con le parole» rispose Zorba.

«Chi è d'accordo che Zorba miagoli con l'umano di Bubulina alzi la zampa destra» ordinò Colonnello.

E fu così che lo autorizzarono a miagolare con il poeta.

CAPITOLO DECIMO

Una gatta, un gatto e un poeta

Zorba prese la via dei tetti fino alla terrazza dell'umano prescelto. Quando vide Bubulina sdraiata fra i vasi, sospirò prima di miagolare.

«Bubulina, non aver paura. Sono quassù».

«Cosa vuoi? Chi sei?» domandò allarmata la gatta.

«Non te ne andare, per favore. Mi chiamo Zorba e vivo qua vicino. Ho bisogno del tuo aiuto. Posso scendere?»

La gatta gli fece cenno di sì con la testa.

Zorba saltò sulla terrazza e si sedette sulle zampe posteriori. Bubulina si avvicinò per annusarlo.

«Sai di libri, di umidità, di vestiti vecchi, di uccello e di polvere, ma la pelliccia è pulita» approvò la gatta.

«Sono gli odori del bazar di Harry. Non ti stupire se so anche di scimpanzè» la avvertì Zorba.

Una dolce melodia arrivava fino sulla terrazza.

«Che bella musica» commentò Zorba.

«È Vivaldi. *Le quattro stagioni*. Cosa vuoi da me?» chiese Bubulina.

«Che tu mi inviti dentro e mi presenti al tuo umano» rispose Zorba.

«Impossibile. Sta lavorando e nessuno può disturbarlo, neppure io» rispose la gatta.

«Per favore, è una cosa molto urgente. Te lo chiedo in nome di tutti i gatti del porto» implorò Zorba.

«Perché vuoi vederlo?» chiese Bubulina con diffidenza.

«Devo miagolare con lui» rispose Zorba deciso.

«Ma è tabù!» miagolò Bubulina con il pelo ritto. «Vattene subito via!»

«No. E se non vuoi invitarmi a entrare, allora sarà lui a venire! Ti piace il rock, gattina?»

Dentro casa l'umano batteva sui tasti della macchina da scrivere. Si sentiva felice perché stava per finire una poesia e i versi nascevano con stupefacente facilità. All'improvviso dalla terrazza gli arrivarono i miagolii di un gatto che non era la sua Bubulina. Erano dei miagolii stonati, che però sembravano avere un certo ritmo. Un po' seccato un po' incuriosito, uscì sulla terrazza, e dovette strofinarsi gli occhi per credere a quello che stava vedendo.

Bubulina si tappava le orecchie con le zampe anteriori e davanti a lei un gatto nero grande e grosso, seduto sul fondoschiena e col dorso appoggiato a un vaso, si teneva la coda con una delle zampe davanti come se fosse un contrabbasso, mentre con l'altra fingeva di suonare le corde, lanciando contemporaneamente dei miagolii snervanti.

Una volta riavutosi dalla sorpresa, non riuscì a soffocare l'ilarità, e appena si piegò in due premendosi la pancia per le troppe risate, Zorba ne approfittò per intrufolarsi dentro casa.

Quando l'umano, continuando a ridere, si voltò, vide il gatto nero grande e grosso seduto su una poltrona.

«Accidenti! Sei un seduttore molto originale, ma temo che a Bubulina non piaccia la tua musica. Che razza di concerto!» disse l'umano.

«So che canto molto male. Ma nessuno è perfetto» ribatté Zorba nel linguaggio degli umani.

L'umano aprì la bocca, si tirò un ceffone e appoggiò la schiena alla parete.

«Pa... pa... parli» esclamò l'umano.

«Lo fai anche tu e io non mi stupisco. Per favore, calmati» lo esortò Zorba.

«U... un ga... gatto... che parla...» disse l'umano lasciandosi cadere sul divano.

«Non parlo, miagolo, ma nella tua lingua. So miagolare in molte lingue» spiegò Zorba.

L'umano si portò le mani alla testa e si tappò gli occhi ripetendo 'è la stanchezza, è la stanchezza'. Ma quando tolse le mani, il gatto nero grande e grosso era ancora sulla poltrona.

«Sono allucinazioni. Vero che sei un'allucinazione?» chiese l'umano.

«No. Sono un gatto vero che miagola con te» assicurò Zorba. «Fra molti umani, noi gatti del porto abbiamo scelto te per confidarti un grande problema, perché tu possa aiutarci. Non sei impazzito. Io sono reale».

«E dici che miagoli in molte lingue?» chiese incredulo l'umano.

«Suppongo che tu ne voglia la prova. Avanti» propose Zorba.

«*Bonjour*» disse l'umano.

«È tardi. E meglio dire *bonsoir*» lo corresse Zorba.

«*Kalimèra*» insisté l'umano.

«*Kalispèra*, te l'ho detto, è tardi» tornò a correggerlo Zorba.

«*Dobardan!*» gridò l'umano.

«*Dobar večer*, mi credi adesso?» chiese Zorba.

«Sì. E se è tutto un sogno, che importa. Mi piace e voglio continuare a sognare» rispose l'umano.

«Allora posso andare al sodo» propose Zorba.

L'umano annuì, ma gli chiese di rispettare il rituale di conversazione degli umani. Servì al gatto una scodella ai latte, e poi si accomodò sul divano con un bicchiere di cognac fra le mani.

«Miagola, gatto» disse l'umano, e Zorba gli riferì la storia della gabbiana, dell'uovo, di Fortunata, e degli infruttuosi sforzi dei gatti per insegnarle a volare.

«Puoi aiutarci?» domandò Zorba dopo aver concluso il suo racconto.

«Credo di sì. E questa notte stessa» rispose l'umano.

«Questa notte stessa? Ne sei sicuro?» chiese conferma Zorba.

«Guarda fuori dalla finestra, gatto. Guarda il cielo. Cosa vedi?» lo esortò l'umano.

«Nuvole. Nuvole nere. Si avvicina un temporale e molto presto pioverà» osservò Zorba.

«Ecco perché» disse l'umano.

«Non capisco. Mi dispiace, ma non capisco» si scusò Zorba.

Allora l'umano andò alla sua scrivania prese un libro e cercò tra le pagine.

«Ascolta, gatto. Ti leggerò una cosa di un poeta che si chiama Bernardo Atxaga. Dei versi di una poesia intitolata *I gabbiani*:

*Ma il loro piccolo cuore
- lo stesso degli equilibristi -
per nulla sospira tanto
come per quella pioggia sciocca*

*che quasi sempre porta il vento,
che quasi sempre porta il sole».*

«Capisco. Ero sicuro che potevi aiutarci» miagolò Zorba saltando giù dalla poltrona.

Si dettero appuntamento a mezzanotte davanti alla porta del bazar, e il gatto nero grande e grosso corse via a informare i suoi compagni.

CAPITOLO UNDICESIMO

Il volo

Una pioggia fitta cadeva su Amburgo e dai giardini si alzava un profumo di terra umida. L'asfalto delle strade splendeva e le insegne al neon si riflettevano deformi sulla superficie bagnata. Un uomo avvolto in un impermeabile camminava in una solitaria strada del porto dirigendo i suoi passi verso il bazar di Harry.

«Assolutamente no!» strillò lo scimpanzè.

«Anche se mi conficcate i vostri cinquanta artigli nel culo, io la porta non la apro!»

«Ma nessuno ha intenzione di farti del male. Ti abbiamo solo chiesto un favore, tutto qui» miagolò Zorba.

«L'orario di apertura va dalle nove del mattino alle sei del pomeriggio. È il regolamento e deve essere rispettato» strillò Mattia.

«Per i baffi del tricheco! Non potresti essere gentile almeno una volta in vita tua, macaco?» miagolò Sopravento.

«Per favore, signora scimmia» stridette supplichevole Fortunata.

«Impossibile! Il regolamento mi impedisce di allungare la mano e di aprire il chiavistello che voi, sacchi di pulci, non avendo dita non potete aprire» strillò in tono canzonatorio Mattia.

«Sei una scimmia terribile, terribile!» miagolò Diderot.

«C'è un umano per strada e sta guardando l'orologio» annunciò Segretario che sbirciava fuori.

«È il poeta! Non c'è tempo da perdere!» miagolò Zorba correndo a tutta velocità verso la finestra.

Le campane della chiesa di San Michele iniziarono a suonare i dodici rintocchi della mezzanotte e l'umano sussultò al rumore di vetri rotti. Il gatto nero grande e grosso cadde per strada in mezzo a una pioggia di

schegge, ma si rialzò senza preoccuparsi per le ferite alla testa, e saltò di nuovo dentro la finestra dalla quale era uscito.

L'umano si avvicinò nel preciso istante in cui una gabbiana veniva sollevata da vari gatti fino al davanzale. Dietro i gatti, uno scimpanzè si palpeggiava la faccia cercando di tapparsi occhi, orecchi e bocca allo stesso tempo.

«Prendila! Che non si ferisca coi vetri» miagolò Zorba.

«Venite qua tutti e due» disse l'umano prendendola in braccio.

L'umano si allontanò in fretta dalla finestra del bazar. Sotto l'impermeabile aveva un gatto nero grande e grosso e una gabbiana dalle piume d'argento.

«Canaglie! Banditi! Me la pagherete!» strillò lo scimpanzè.

«Te la sei voluta. E sai cosa penserà Harry domani? Che sei stato tu a rompere il vetro» ribatté Segretario.

«Accidenti, anche stavolta è riuscito a togliermi i miagolii di bocca» protestò Colonnello.

«Per i denti della murena! Sul tetto! Vedremo volare la nostra Fortunata!» miagolò Sopravento.

Il gatto nero grande e grosso e la gabbianella stavano ben comodi sotto l'impermeabile, al calduccio contro il corpo dell'umano che camminava con passi rapidi e sicuri. Sentivano i loro tre cuori battere con ritmi diversi, ma con la stessa intensità.

«Gatto, sei ferito?» chiese l'umano vedendo delle macchie di sangue sui risvolti dell'impermeabile.

«Non importa. Dove andiamo?» chiese Zorba.

«Capisci l'umano?» stridette Fortunata.

«Sì. Ed è una brava persona che ti aiuterà a volare» le assicurò Zorba.

«Capisci la gabbiana?» chiese l'umano.

«Dimmi dove stiamo andando» insisté Zorba.

«Da nessuna parte, siamo arrivati» rispose l'umano.

Zorba fece capolino. Erano davanti a un edificio alto. Sollevò gli occhi e riconobbe il campanile di San Michele illuminato da vari riflettori. I fasci di luce colpivano in pieno la sua struttura slanciata rivestita di lastre di rame che il tempo, la pioggia e i venti avevano coperto di una patina verde.

«Le porte sono chiuse» miagolò Zorba.

«Non tutte» disse l'umano. «Nelle notti di burrasca ho l'abitudine di venire qui a fumare e a riflettere in solitudine. Conosco un'entrata per

noi».

Fecero un giro e si intrufolarono da una piccola porta laterale che l'umano aprì con l'aiuto di un coltello a serramanico. Poi tirò fuori di tasca una torcia e, guidati dal suo sottile fascio di luce, iniziarono a salire una scala a chiocciola che sembrava interminabile.

«Ho paura» stridette Fortunata.

«Ma vuoi volare, vero?» miagolò Zorba.

Dal campanile di San Michele si vedeva tutta la città. La pioggia avvolgeva la torre della televisione, e al porto le gru sembravano animali in riposo.

«Guarda, si vede il bazar di Harry. I nostri amici sono laggiù» miagolò Zorba.

«Ho paura! Mamma!» stridette Fortunata.

Zorba saltò sulla balaustra che girava attorno al campanile. In basso le auto sembravano insetti dagli occhi brillanti. L'umano prese la gabbiana tra le mani.

«No! Ho paura! Zorba! Zorba!» stridette Fortunata beccando le mani dell'umano.

«Aspetta. Posala sulla balaustra» miagolò Zorba.

«Non avevo intenzione di buttarla giù» disse l'umano.

«Ora volerai, Fortunata. Respira. Senti la pioggia. È acqua. Nella tua vita avrai molti motivi per essere felice, uno di questi si chiama acqua, un altro si chiama vento, un altro ancora si chiama sole e arriva sempre come una ricompensa dopo la pioggia. Senti la pioggia. Apri le ali» miagolò Zorba.

La gabbianella spiegò le ali. I riflettori la inondavano di luce e la pioggia le copriva di perle le piume. L'umano e il gatto la videro sollevare la testa con gli occhi chiusi.

«La pioggia. L'acqua. Mi piace!» stridette.

«Ora volerai» miagolò Zorba.

«Ti voglio bene. Sei un gatto molto buono» stridette Fortunata avvicinandosi al bordo della balaustra.

«Ora volerai. Il cielo sarà tutto tuo» miagolò Zorba.

«Non ti dimenticherò mai. E neppure gli altri gatti» stridette lei già con metà delle zampe fuori dalla balaustra, perché come dicevano i versi di Atxaga, il suo piccolo cuore era lo stesso degli equilibristi.

«Vola!» miagolò Zorba allungando una zampa e toccandola appena.

Fortunata scomparve alla vista, e l'umano e il gatto temettero il peggio.

Era caduta giù come un sasso. Col fiato sospeso si affacciarono alla balaustra, e allora la videro che batteva le ali sorvolando il parcheggio, e poi seguirono il suo volo in alto, molto più in alto della banderuola dorata che corona la singolare bellezza di San Michele.

Fortunata volava solitaria nella notte amburghese. Si allontanava battendo le ali con energia fino a sorvolare le gru del porto, gli alberi delle barche, e subito dopo tornava indietro planando, girando più volte attorno al campanile della chiesa.

«Volo! Zorba! So volare!» strideva euforica dal vasto cielo grigio.

L'umano accarezzò il dorso del gatto.

«Bene, gatto. Ci siamo riusciti» disse sospirando.

«Sì, sull'orlo del baratro ha capito la cosa più importante» miagolò Zorba.

«Ah sì? E cosa ha capito?» chiese l'umano.

«Che vola solo chi osa farlo» miagolò Zorba.

«Immagino che adesso tu preferisca rimanere solo. Ti aspetto giù» lo salutò l'umano.

Zorba rimase a contemplarla finché non seppe se erano gocce di pioggia o lacrime ad annebbiare i suoi occhi gialli di gatto nero grande e grosso, di gatto buono, di gatto nobile, di gatto del porto.

Laufenburg, Foresta Nera, 1996